

pagine ebraiche



È PIÙ FACILE
SPEZZARE UN ATOMO
CHE UN PREGIUDIZIO!

pag. 4-6

Aprire la mente

In tanti atenei italiani si moltiplicano gli episodi di intolleranza contro Israele e aumentano le richieste di boicottaggio delle università israeliane. Cosa si può fare contro questo fenomeno.

SOLIDARIETÀ
Taglit: l'agricoltura
dà speranza

pag. 7

ISRAELE
La scelta
degli haredim

pag. 10-11

25 APRILE
Giovanni M. Flick:
la Resistenza
è di tutti

pag. 9

A TAVOLA
Una Pankina
tricolore a Tel Aviv

pag. 22-23

UNIVERSITÀ
Gli atenei
tra ricerca
e boicottaggi

pag. 4-6

SOCIETÀ
A Kfar Aza il tempo
si è fermato

pag. 8

ITALIA EBRAICA
Le notizie
dalle Comunità

pag. 12-15

DOVE VA L'OCCIDENTE?
Io non sono ebreo,
ma...

pag. 16

LIBRI
Tre pagine
di recensioni per voi

pag. 17-19

COMICS&JEWS
Le tavole di BeneDì
premiato al BRAW

pag. 20

SPORT
La maratona a
Gerusalemme
per affermare la vita

pag. 21

Disegno in copertina
© Shurkin_son

Contro il diritto scientifico e intellettuale di odiare Israele: l'Università serve al confronto



— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Quando l'odio per gli ebrei o per Israele viene da una forza estremista, eversiva o antidemocratica non facciamo fatica a inquadrala. Molto più problematici, inquietanti, e meno facilmente incasellabili, sono gli impulsi distruttivi che originano in ambienti ritenuti lontanissimi se non proprio incompatibili con il fondamentalismo religioso. Lo abbiamo già visto nei mesi passati con il movimento femminista nazionale e internazionale che strizza l'occhio ai radicali islamici di Hamas oppure con le massime sfere della Chiesa cattolica inciampate in un esercizio di equidistanza fra macellati e macellai il cui unico risultato è rinnegare decenni di dialogo ebraico-cristiano. Oggi è successo di nuovo: nelle ultime settimane sono stati alcuni atenei italiani a prendere posizione contro Israele. Non stiamo parlando di singoli docenti ma per esempio del Senato accademico dell'Università di Torino che, a larghissima maggioranza, ha deciso di tenersi a distanza da bandi di collaborazione con gli atenei israeliani.

A Pisa l'anno accademico è stato inaugurato da un giovane palestinese con la kefiah sulle spalle mentre settimane prima era stato il rettore dell'Università di Cagliari, Francesco Mola, a ricordare a un gruppo di studenti pro-pal che lui si è sempre rifiutato di viaggiare nello stato ebraico. Era stato poi il senato accademico cagliaritano a ricordare che «le Università sono i luoghi del dialogo, del confronto e dello sviluppo della cultura e della conoscenza». Nel frattempo, il rettore dell'Università di Bari, Stefano Bronzini, ha annunciato le dimissioni dalla Fondazione

Med-Or alla quale partecipa il governo israeliano. Curioso che non lo abbia fatto prima visto che in quella fondazione si contano, fra gli altri, rappresentanti di Arabia Saudita, Emirati, Qatar, Bahrein, Libano, Turchia e Giordania. Alla Sapienza, il più grande ateneo della capitale e fra i più grandi d'Italia, un gruppo di studenti ha occupato l'aula magna nel palazzo del rettorato chiedendo «la fine del genocidio».

Nei luoghi dove curiosità, apertura, confronto e collaborazione dovrebbero bat-



@andreareporti

tere ogni pregiudizio si rafforza invece il pensiero del BDS, del boicottaggio d'Israele a tutti i costi, una forma d'odio in (apparente) salsa democratica e progressista. L'appello a chiudere le aule e i laboratori ai soli ricercatori e studenti israeliani mutua il linguaggio dell'Onu che per anni ha condannato e condanna solo Israele, pecora nera del concerto delle nazioni. Anni fa con una folgorante battuta lo storico israeliano Gadi Taub aveva spiegato come il Palazzo di Vetro e le ong che ci girano intorno avessero sviluppato «il

diritto umano a odiare Israele». Oggi si sta elaborando il diritto scientifico e intellettuale a fare altrettanto. Ma come ci spiega chi abbiamo sentito o chi ha scritto in questo numero, noi non dobbiamo demordere, usando una comunicazione chiara – «Israele è una democrazia aperta alla ricerca, Hamas è l'esatto contrario» – ricordando che la scienza deve accomunare i popoli e armandoci anche di una buona dose di pazienza e ottimismo. A ricordare al mondo che lo stato degli ebrei è profondamente democratico non ci sono solo le elezioni: oggi Israele torna a discutere del ruolo degli haredim nella società e nelle forze armate. E anche di questo vi raccontiamo.

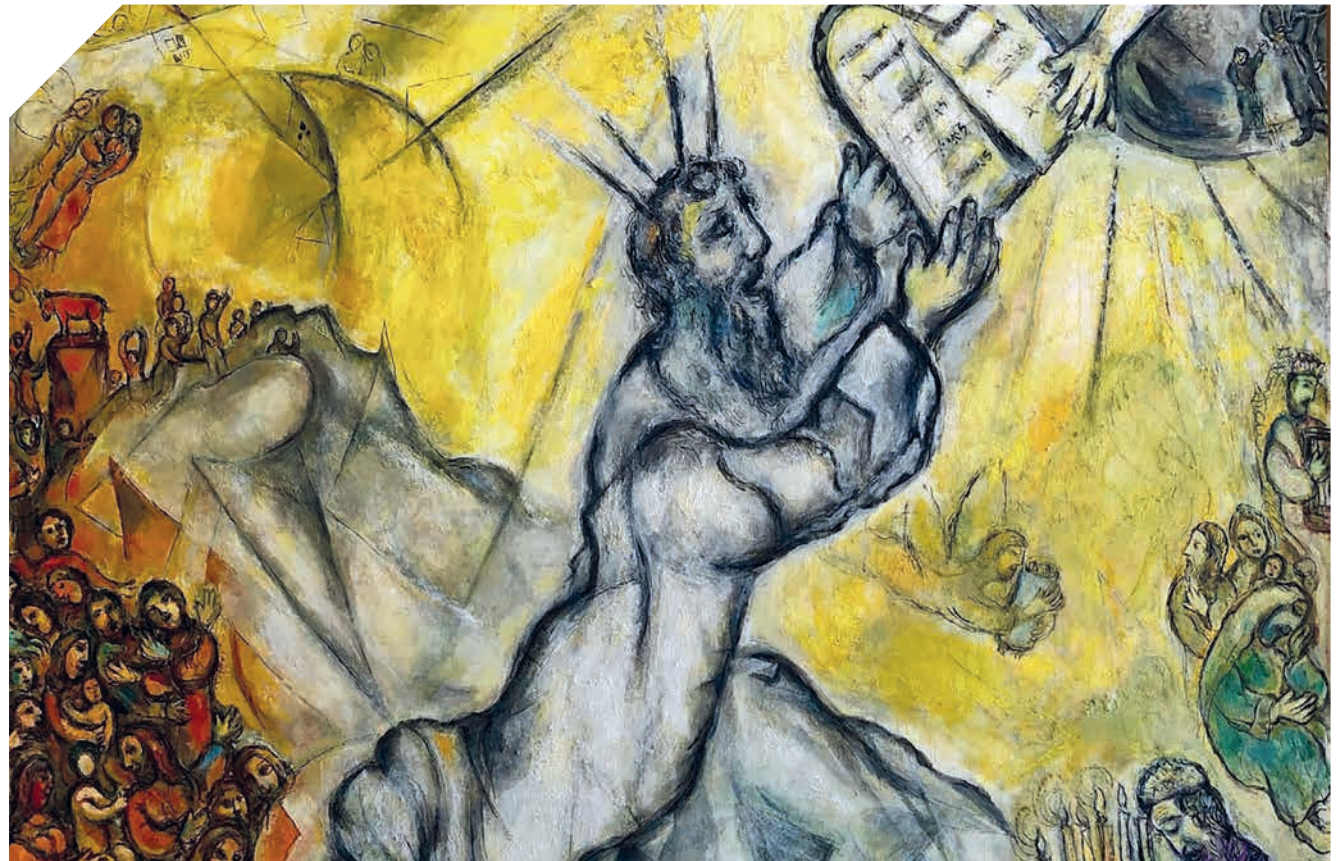
E vi raccontiamo della solidarietà: quella dei giovani ebrei italiani per Israele e quella degli israeliani di ogni generazione a favore dei militari e degli sfollati in un esperimento nuovo, praticato in cucina. Né dimentichiamo le comunità ebraiche italiane che, piccole ma vivaci, reagiscono a questi mesi di guerra mediatica organizzando mostre, convegni, momenti di dialogo interreligioso, terapie post-trauma e rilanciando lo studio della legge ebraica. Perché come ricorda un altro articolo pubblicato in questo numero, con la fine della schiavitù in Egitto ci è stata data non solo una libertà fisica ma anche e soprattutto la libertà di seguire una legge. Un'apparente eterogenesi dei fini: da schiavi del faraone siamo diventati schiavi delle norme? Al contrario: è la legge che ci insegna a rispettare la libertà e l'opinione degli altri. Noi abbiamo la libertà di pensare, non quella di prevaricare. Alle lettrici e ai lettori di Pagine Ebraiche l'augurio di Pesach Sameach: che sia una vera festa di liberazione. E che il 25 aprile non sia da meno.

La libertà di essere ebrei

È cosa nota che la festa di Pesach celebra la liberazione degli ebrei dall'Egitto. Meno noto è che la libertà dalla schiavitù egiziana figura nel primo dei Dieci Comandamenti: "Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù" (Es. 20:2; Deut. 5:6). E nel quarto comandamento, quello sull'osservanza dello Shabbat, è scritto: "Il settimo giorno è Shabbat per il Signore tuo Dio, non potrai fare alcuna opera né tu, né tuo figlio né tua figlia, né il tuo servo né la tua serva (...) in modo che il tuo servo e la tua serva possano riposare come tu stesso, e ti ricorderai che schiavo fosti in terra d'Egitto e il Signore tuo Dio ti fece uscire da là con mano forte e braccio disteso" (Deut. 5:12-15). Numerosi sono i precetti della Torah che traggono la loro motivazione dall'uscita dall'Egitto, o per differenziarsi dai comportamenti e gli usi egiziani o per la consapevolezza che gli ebrei acquisirono vivendo in quel paese (per esempio, la condizione di straniero).

Se è chiaro da cosa siamo stati liberati, la domanda che ci si può porre è: Siamo liberi di fare cosa? Liberi di essere chi? Di stare dove? A quest'ultima domanda risponde la Haggadà di Pesach, che proprio all'inizio afferma: "Quest'anno qui (nella diaspora) schiavi, l'anno prossimo liberi (benè chorin) in terra d'Israele". Una frase che da duemila anni abbiamo recitato ogni anno, finalmente non invano: Israele è l'unico paese al mondo in cui gli ebrei sono liberi di essere ebrei, senza doversi nascondere (per esempio, nascondendo la kippà) e senza doversi giustificare se ci si comporta da ebrei.

Alle altre domande, liberi di fare cosa e di essere chi, rispondono i Pirqè Avot (le Massime di Padri, il trattato etico della Mishnà): "Disse rabbi Yehoshua ben Levi: Ogni giorno una voce celeste esce dal Monte Chorev (il Sinai) e proclama il versetto della Torah che dice: 'Le Tavole (della Legge) sono opera di Dio, e ciò che è scritto è scritto da Dio, scolpito (charut) sulle Tavole' (Es. 32:16): non leggere 'charut' bensì 'cherut' (libertà), perché non è veramente libero (ben chorin) se non colui che si occupa di Torah" (cap. 6:2). Questa massima dei Pirqè Avot si basa sulla possibilità della Torah di essere letta in diversi modi, grazie al fatto che il testo ebraico non è vocalizzato. Non si vuole sostituire un si-



Mosè riceve le tavole della legge, Marc Chagall (1966)

gnificato all'altro né eliminare quello letterale, ma solo aggiungere una dimensione ulteriore al senso del versetto. Vediamo quindi che per i Maestri della Mishnà la libertà non è incondizionata e illimitata, ma è vincolata dall'osservanza della legge. Da una parte solo chi vive se-



condo una legge è libero; dall'altra parte, però, tutti i numerosi precetti della Torah sembrano scolpiti nei nostri cuori e non pare che ci lascino molti margini di libertà. Alcuni pensano che lo Shabbat sia una giornata monotona e noiosa, non potendo andare ovunque vogliono o fare qual-

siasi cosa: si sentono menomati nella propria libertà. Altri, all'opposto, accolgono lo Shabbat con attesa e gioia, liberi finalmente dal lavoro e dalle preoccupazioni quotidiane.

Quando un servo, nell'antichità, voleva rimanere a servizio di un padrone, inve-

RAV GIANFRANCO DI SEGNI

Alcuni pensano che lo Shabbat sia una giornata monotona e noiosa, altri lo accolgono con attesa e gioia, liberi finalmente dal lavoro e dalle preoccupazioni quotidiane.

ce che tornare libero dopo sei anni di lavoro come previsto dalla legge, lo si avvicinava allo stipite (mezuzà) della porta e gli si buca l'orecchio. Per quale motivo? Spiega Rashì: Un uomo che presso il Monte Sinai ha sentito dal Signore con le sue orecchie che gli ebrei sono i Suoi servi, e

non servi di servi, e nonostante ciò vuole continuare a rimanere in condizione di schiavitù presso altri uomini, gli venga bucatu l'orecchio come segno di riprovazione morale per aver disdegnato la libertà (Es. 21:1-6).

È ovvio che in una società retta dalla giustizia ci debba essere libertà di pensiero, anche perché solo Colui che è Uno può leggere nella mente delle persone. È altrettanto giusto che ci debba essere libertà di espressione. Ma quando in nome della libertà di espressione si toglie ad altri la stessa libertà di esprimere la propria opinione, allora la prima non è più una forma di libertà ma di prevaricazione. E se le parole di qualcuno costituiscono un'offesa verso altri, allora queste parole non sono più legittime. Qualora quanto detto da qualcuno istighi e induca altri a commettere un reato, non può che essere vietato. Come commenta Rav Yoseph Colombo, "la vera libertà può aversi nell'ambito della legge, come ubbidienza e consapevolezza razionale della legge anziché come arbitrio e licenza" (Pirqè Avot, Carucci editore, 1977, p. 64, n. 2).

Rav Gianfranco Di Segni

BOICOTTAGGIO/1

La guerra degli atenei contro Israele può essere fermata

di Emanuele G. Dalla Torre
PROFESSORE ASSOCIATO DI FISICA
ALL'UNIVERSITÀ BAR ILAN

L'Italia è un importante partner strategico per Israele in molti campi di interessi comuni. Dal 2002, i governi di Roma e Gerusalemme finanziano congiuntamente progetti di ricerca binazionali volti allo sviluppo di nuove tecnologie a beneficio dell'umanità. Quest'anno gli argomenti selezionati sono la salute del suolo, la qualità dell'acqua e la fisica dei rilevatori. Purtroppo, dallo scoppio della guerra di Gaza, alcuni studiosi italiani stanno cercando di sabotare questo tipo di cooperazione. Hanno lanciato una petizione sostenendo falsamente che questi progetti potrebbero avere un «duplice uso» e servire a danneggiare il popolo palestinese. Questi tentativi di isolare Israele hanno recentemente subito una clamorosa sconfitta: ai primi di marzo la ministra italiana dell'Università e della Ricerca, professoressa Anna Maria Bernini, ha respinto qualsiasi invito a boicottare Israele. «La scienza dovrebbe promuovere la pace a beneficio dell'umanità. Le università dovrebbero includere e non boicottare», ha affermato. A fine mese la ministra ha ripetuto il messaggio definendo come «sbagliata» una recente decisione dell'università di Torino di rallentare le collaborazioni scientifiche con Israele.

In precedenza, la ministra si era astenuta dall'esprimere una dichiarazione pubblica contro il boicottaggio di Israele, lasciando che le università agissero autonomamente sul tema. Ma boicottare Israele, pur mantenendo viva la cooperazione con paesi come Siria, Iran e Cina, è inaccettabile e sconfina nell'antisemitismo. Insieme a colleghi, abbiamo creato una rete di professori italiani che sostengono le collaborazioni scientifiche con Israele e abbiamo suggerito alla ministra di rilasciare una dichiarazione pubblica. Diverse istituzioni si sono unite a noi in questo appello, tra cui l'Associazione degli studiosi e scienziati italiani in Israele (AIS-SI), l'Unione delle comunità ebraiche in Italia e molte altre. A metà marzo la nostra richiesta ha finalmente ricevuto riscontro positivo.



Per raggiungere questo obiettivo è stato prima necessario riflettere su quale messaggio volessimo presentare. Ci siamo presto resi conto che un approccio naïf secondo cui «la guerra di Israele contro Hamas è la guerra del Bene contro il Male» non ha molto impatto. Molti italiani sono giustamente preoccupati per la grave crisi umanitaria in corso a Gaza. Sono angosciati dalla sofferenza umana che esiste da entrambe le parti. La maggior parte di loro non è veramente interessata a sapere chi abbia iniziato la guerra o chi abbia ragione. Pertanto, abbiamo deciso di concentrare la nostra petizione su ciò che rende Israele fondamentale diverso dai suoi nemici: Israele è un paese democratico che sostiene il progresso scientifico e tecnologico, a differenza dei gruppi terroristici islamici fondamentalisti come Hamas. Il nostro messaggio alla ministra ha evidenziato il contributo della scienza alla promozione delle relazioni internazionali e al beneficio dell'u-



manità nel suo insieme. I nemici di Israele riescono molto bene a manipolare il linguaggio progressista a proprio vantaggio, ad esempio collegando la guerra Palestina-Israele alle teorie critiche degli oppressi e degli oppressori. Dobbiamo imparare anche noi a usare questo linguaggio.

L'obiettivo del movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) è isola-

In alto la ministra dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini alla conferenza dei rettori (Cru).

A sinistra con Ofir Akunis, ministro israeliano per Innovazione e Scienza

re Israele e, purtroppo, ci sta riuscendo. Molti israeliani oggi sentono che l'opinione pubblica mondiale è contro di loro e spesso pensano: «Non possiamo fare nulla per cambiare le loro idee. Il mondo è pieno di antisemiti». Dobbiamo opporci fermamente a questo approccio: allo stesso modo in cui Israele combatte senza paura i suoi nemici armati, dobbiamo rimanere ottimisti sulle nostre possibilità di influenzare l'opinione pubblica. La recente dichiarazione della ministra italiana dell'Università e della Ricerca dimostra che le nostre azioni possono avere un impatto. Spero che la nostra piccola storia di successo ispiri più persone, sia nelle università che fuori da esse, a impegnarsi nella difesa di Israele.

Il relatore ebreo a scuola italiana? Solo se accompagnato

— Andrea Atzeni

All'inizio dell'anno scolastico propongo a Sergio Della Pergola, professore emerito italo-israeliano, un incontro tematico con gli alunni del liceo in cui insegno. Gli racconto di alcuni pubblici proclami studenteschi a dir poco indulgenti col terrorismo antisionista, finora rimasti senza risposta da parte della scuola. «Deplorabile. Vuol dire una scelta di campo», rileva. «C'è un'enorme problema di carenza d'informazione, oltre alla malafede». Per il nostro incontro a scuola Della Pergola propone «una rappresentazione della storia ben documentata. Si deve insistere sul fatto che Israele è una democrazia con tutti i suoi difetti, mentre il mondo islamico, e la parte palestinese in particolare, non esce da un circolo di violenza e totalitarismo».

Dai colleghi subito mi giungono lamentele per mancanza della «voce palestinese». Rispondo che non pensavo applicassimo criteri «etnici» nella individuazione degli esperti da ospitare a scuola: c'è chi ride, chi si mostra incompreso, chi oltraggiato. Per mesi e in tutte le sedi ripeterò inutilmente che ho invitato uno specialista che si suppone in grado di ricostruire i fatti con competenza e onestà intellettuale, che non rappresenta la «voce» di nessun altro se non la propria. Se avessi conosciuto uno studioso più autorevole, palestinese o meno, l'avrei preso in considerazione. Della Pergola osserva: «Vedo una gran paura nell'ascoltare e una grande regressione mentale. Non mi sembra una prova di intelligenza. Dal dissenso nasce il colloquio. Il rifiuto di ascoltare uno sconosciuto mi pare l'antitesi dell'educatore».

Chiede: «È possibile organizzare un colloquio con gli educatori delle classi che non parteciperanno? Solo loro. Mi interessa capire (da studioso) la fenomenologia del rifiuto». Nessuno dei perplessi si dirà mai disponibile. Anche dalla dirigenza giungono inedite complicazioni, sia burocratiche sia per vaghi timori: «Se è vero, è ridicolo. Sono un professore molto noto in Italia e all'estero, si vedano le mie opere. Sono strabiliato dal crollo della disponibilità al dialogo, dal pensiero unico

e anche dalla pavidità. Comunque le autorità hanno piena facoltà di decidere. Si coprono semplicemente di ridicolo». Arriva il Collegio, la riunione di tutti i docenti dell'istituto. C'è un colpo di scena: «Tenendo conto della tematica estremamente delicata, si chiede al Collegio la possibilità di individuare un altro relatore che possa dare seguito a un confronto con una visione storica di più ampio respiro». Il nuovo invitato servirebbe a verificare se

contro lo si capisce leggendo i documenti che ci sono stati inviati»; «Io sono contro tutte le guerre». Quando gli racconto questa grottesca pantomima, Della Pergola sbotta: «E se mi rifiutassi di partecipare?». Come dargli torto? Poi tocca al Consiglio, l'assemblea dei rappresentanti di tutte le componenti. Un genitore rileva come venga chiesto di votare una seconda volta l'ingresso di un relatore già approvato, e per la prima volta

come l'apposita modulistica compilata. Ma allora a che titolo il nuovo relatore viene a scuola? Il direttore amministrativo ammonisce: La procedura va rispettata e deve essere uguale per tutti.

Si fa quindi avanti un docente. Spiega che, dal momento che si trattava di Israele e Palestina, gli è parso chiaro il riferimento al conflitto israelo-palestinese e ha pensato che fosse opportuno cercare un'altra voce. Nella discussione aveva notato non una certa opposizione ma una certa dialettica, per cui gli è sembrato corretto proporre una seconda visione di un addetto ai lavori, non antitetica. Se uno è professore dell'Università di Gerusalemme, non si deve per forza andare a cercare un professore dell'Università di Teheran. Però ne ha cercato uno con una prospettiva diversa.

Un genitore si scaglia contro un breve scritto sul 7 ottobre fatto circolare da Della Pergola proprio allo scopo di presentarsi: «È un falso storico! Manca la Palestina!».

Dopo aver sentito i contenuti della riunione, Della Pergola commenta: «Piuttosto estenuante. Fra l'altro esiste una presunzione che io debba presentare posizioni israeliane (estremiste) da controbattere». Il giorno dopo mi imbatto in altro collega. È d'accordo con la filippica: quel testo ha contenuti «troppo forti, molto estremi e di parte». Quali? Vi si criticano le dichiarazioni di tanti personaggi, anche noti: possibile abbiano tutti torto? Di solito, ribatto, nella trattazione della sua disciplina scolastica, ai ragazzi insegna forse che una tesi sarebbe vera solo perché condivisa da molti? La nostra scuola, proclama, non ha mai assunto certe posizioni squilibrate. Gli chiedo allora quando mai sia accaduto che, per garantire l'equilibrio, sia stato imposto un secondo relatore. Mi svela di aver pensato di propria iniziativa con altri colleghi all'altro esperto. Dice che occorre parlare dei «massacri» che sta compiendo Israele. E che gli sono arrivate sul cellulare anche le «immagini delle fosse comuni» dove vengono fatti sparire i corpi. Stento a credere di aver sentito bene.

Alla fine, dopo aver sorbitato pure la surreale conferenza di replica, non posso che ripeterlo: «È tutto un delirio».



© Lightspring

possano esserci posizioni differenti. Vengono approvate entrambe le conferenze. Tra le opinioni dei docenti: «L'attualità del problema impone estrema attenzione, pertanto la pluralità delle opinioni deve essere salvaguardata»; «Non vedo la necessità di replicare la stessa conferenza, è inutile»; «Sicuramente i due storici potranno raccontare quanto accaduto da punti di vista differenti e questo eviterà il rischio di doppioni!»; «Che sia a favore o

l'ingresso di un nuovo esperto, del quale non si sapeva nulla, non si conosce la storia, non è pervenuto il curriculum, non si sa neppure da chi e perché e quando sia stato aggiunto. Anche il direttore amministrativo contesta la nomina di questo secondo esperto, indicato dal dirigente scolastico. Per ospitarlo in istituto si deve seguire una procedura burocratica. In questo caso non è stata rispettata. Ad esempio manca il docente referente così

BOICOTTAGGI/3

Susanna Terracini ricorda anche che «la matematica è uno strumento di liberazione»

«La scienza è un luogo di ricerca della verità, ha una sua universalità, una sua libertà. Trovo sciocco, inefficace e inutile ogni forma di boicottaggio accademico perché va contro questi concetti. Lo pensavo quando il boicottaggio è stato promosso contro alcuni colleghi matematici russi, lo penso ora quando in università c'è chi lo invoca contro Israele». Direttrice del dipartimento di Matematica «Giuseppe Peano» dell'Università di Torino, Susanna Terracini chiarisce il suo punto di vista a Pagine Ebraiche. Scienziata di fama internazionale, lo scorso 20 marzo Terracini si è trovata in una situazione scomoda. È stata l'unica a votare no a una mozione del Senato accademico contro la collaborazione con Israele. «Il testo approvato voleva essere un compromesso tra le istanze inaccettabili di un gruppo di studenti per il boicottaggio totale e una forma di vicinanza a Gaza. Io ero contraria e in ogni caso il risultato è ambiguo», sottolinea Terracini. Nel provvedimento si definisce «non opportuna» la partecipazione a un bando del ministero degli Esteri per progetti di collaborazione tra Italia e Israele. «Ma cosa vuol dire non opportuna?», si chiede Terracini. «È un divieto? Se è così è un attentato alla libertà accademica dei singoli ricercatori. Perché sono loro che partecipano al bando, non l'università di per sé». L'ateneo dovrebbe dare il consenso a fornire gli spazi e le strutture per permettere queste collaborazioni. «Non è chiaro l'effetto di tutto questo», ribadisce. Per lei tutta questa iniziativa è uno spiacevole passo falso. «Anche se credo nella buona fede di moltissimi colleghi. Volevano dare un segnale di vicinanza a Gaza e assecondare le istanze degli studenti, ma lo hanno fatto nel modo sbagliato». Per questo la scienziata sottolinea come la Comunità ebraica di Torino così come l'Ucei abbiano fatto bene a esprimere la loro netta condanna. «Se la mozione del Senato avesse chiesto un cessate il fuoco immediato e il rilascio degli ostaggi, l'ingresso degli aiuti umanitari, trattative di pace di lungo periodo, io l'avrei votata». Così non è stato, si è scelta una «strada superficiale». Da tutto questo però Terracini, in qualità anche di membro della comunità scientifica internazionale, vede un possibile sviluppo positivo. «Forse questa mozione può

«Le collaborazioni scientifiche sono un vero momento di confronto»



© Andrea Guermant



La biblioteca di Lettere nel Palazzo del Rettorato all'Università di Torino. A sinistra Susanna Terracini

essere il primo passo per aprire un dialogo con i colleghi. Ci tengo a dirlo, sono persone perbene, li stimo e con loro la discussione è franca e aperta». Come dovrebbe essere in ambito accademico, dove il pregiudizio, in questo caso contro Israele, dovrebbe rimanere fuori dagli atenei. Per costruire una cultura di pace, tiene a sottolineare Terracini, «è necessario smontare le diverse retoriche dell'odio e per questo fine le collaborazioni scientifiche possono rappresentare un momento importante di confronto e di relativizzazione delle posizioni conflittuali».

A condividere questa posizione due colleghi dell'ateneo torinese: Alessandro Vercelli, vicerettore alla Ricerca biomedica, e Cristina Prandi, vicerettrice alla Ricerca delle Scienze naturali e agrarie. All'indomani del voto al Senato accademico, Vercelli e Prandi hanno tenuto a dissociarsi dalla mozione. In una lettera ai colleghi, i due vicerettori esprimono il «profondo convincimento» di come «la ricerca scientifica di alta qualità e l'università debbano rispondere alla missione» di essere catalizzatori «per unire i popoli, anziché dividerli o emarginarne alcuni». Come Terracini, anche Vercelli e Prandi avevano già espresso il proprio dissenso nei confronti di boicottaggi contro università o enti di ricerca russi o iraniani. Ma la mozione di marzo per loro «rappresenta una ferita per un'istituzione universitaria che in passato ha visto eminenti figure del mondo ebraico emarginate e discri-

minate dalle leggi razziali (ci annoveriamo con orgoglio tra gli istituti intitolati a Primo Levi e a Rita Levi Montalcini), ferite che non sono mai state del tutto sanate». Anche in questo la richiesta è di aprire a una «riflessione più approfondita, libera da pressioni, sulle conseguenze anche simboliche delle decisioni adottate».

L'invito è ad applicare un maggiore senso critico, senza appiattirsi sugli slogan. «Alcuni pericolosi come 'From the river to the sea' di cui non sono sicura tutti conoscano il significato», afferma Terracini. Dove non manca il senso critico è invece in Israele. «Quando uno ci va è colpito dall'apertura culturale, umana e sociale che c'è nelle università. Ci si confronta spesso con abitudini o punti di vista diversi perché è ovvio trovare persone di destra, di sinistra, di background diversi. C'è un dialogo assolutamente aperto. Andandoci si capisce il significato dell'importanza di preservare l'esistenza dello Stato di Israele. Si eviterebbero gli slogan superficiali delle manifestazioni studentesche». Per Terracini l'accademia italiana «dovrebbe favorire il fatto che i nostri studenti abbiano occasioni di confronto con i coetanei israeliani e con quelli palestinesi. A maggior ragione in questo momento. Dobbiamo incentivare le collaborazioni, non boicottarle».

Nel mese della Festa della Liberazione, poi, una ultima battuta è dedicata a un lavoro fatto anni fa su alcuni matematici italiani e l'antifascismo. Su come fu uno strumento per alcuni per resistere all'oppressione. «Soprattutto nei periodi storici più drammatici l'astrazione della matematica sembra rispondere a una esigenza profondamente umana di razionalità e di partecipazione creativa. È proprio il carattere universale del pensiero matematico a renderlo veicolo di liberazione, non soltanto per gli scienziati di professione, ma per tutti».

d.r.

Dopo lo scoppio della guerra, in seguito al pogrom del 7 ottobre, Hamas ha minacciato il re della Thailandia di uccidere tutti gli ostaggi thailandesi se non avesse richiamato in patria i suoi connazionali impiegati in Israele. Una mossa mirata a mettere in ginocchio l'agricoltura colpita anche dal ritorno al fronte di 300 mila riservisti. «Poi per fortuna sono arrivati tantissimi volontari da tutto il mondo: pensavamo che sarebbero scappati dopo dieci minuti nelle serre, invece sono rimasti, sono aumentati e ci hanno salvato». Accanto ai volontari locali, migliaia di persone felici di aiutare sono arrivate grazie alle organizzazioni ebraiche internazionali. Come Taglit-Birthright Israel. Creata nel 1999 dai filantropi ebrei americani Charles Bronfman e Michael Steinhardt, Taglit cerca di far visitare almeno una volta Israele a tutti i giovani ebrei dai 18 ai 26 anni, secondo il loro birth right, diritto di nascita in quanto ebrei. La guerra ha avvolto Taglit in un



Taglit, volontari in azione Dall'agricoltura riparte la speranza

alone di incertezza sulle sue attività future. Da qui, l'intuizione: convertire i viaggi turistici per "novizi" in spedizioni di volontariato aperte a tutti fino ai 40 anni. In turni da una o due settimane, le comitive sono indirizzate verso i kibbutz e moshav più in difficoltà. La nostra spedizione, la più numerosa organizzata finora, con 37 partecipanti da otto paesi diversi - fra cui cinque volontari dall'Italia - ha preso in carico il moshav di Ahituv e per un giorno anche quello di Talmei Yosef, vicino a Rafah. Abbiamo raccolto cetrioli e pomodori dat-

terini "Lobello". Un lavoro semplice ma gratificante e divertente, svolto accanto a israeliani e stranieri, giovani e meno giovani, accomunati da solidarietà e fratellanza. Nel caldo della serra, tra balli e canzoni, ci siamo sentiti come i primi pionieri del secolo scorso. Riscoprendo un senso di appartenenza ebraico, originale e genuino, che riporta alla mente Ben Gurion e Golda Meir, profondi sostenitori del valore sionista dell'agricoltura. Una professione storicamente preclusa agli ebrei in Europa, sia per i decreti dei governanti sia per un tragico

criterio di praticità, legato alla scarsa "trasportabilità" della professione in caso di persecuzioni o espulsioni. Per questo motivo, fin dagli albori dello Stato ebraico, e prima ancora dello Yishuv, l'agricoltore era un mestiere che riempiva d'orgoglio, simbolo dell'acquisita libertà degli ebrei in Israele. Secondo lo spirito dei fondatori e delle fondatrici, il riscatto di Eretz Israel sarebbe dovuto passare dal lavoro manuale degli ebrei, e non dalla manodopera straniera. Nel nostro piccolo, ci siamo rimboccati le maniche e sporcati le mani per sostene-

re un paese che non può permettersi di dipendere dalle importazioni, ma che ha l'impellenza di provvedere ai bisogni primari dei suoi cittadini. Tornati in Italia, ci siamo resi conto dell'incanto di questa esperienza, che dopo mesi di angoscia e amarezze nelle università, tra continue manifestazioni violente e convegni faziosi, ci ha ricaricato le energie e conferito una nuova ispirazione e motivazione a impegnarci per i nostri valori e la nostra identità.

David Fiorentini

Seicento autobiografie, le storie di una generazione. Erano state raccolte negli anni Trenta grazie a un concorso rivolto ai ragazzi dai 13 ai 21 anni, indetto dall'Institute for Jewish Research, fondato a Berlino nel 1925 e poi migrato a Vilnius. A lungo considerate perdute, sono state recuperate nel 2017 in una chiesa in Lituania: ci raccontano le storie degli adolescenti ebrei dell'Est Europa. Ispirato a quell'iniziativa, oggi parte Kaleidoscope, un'idea sviluppata grazie al sostegno della Rothschild Foundation Hanadiv Europe. Il progetto punta a raccogliere le autobiografie dei giovani ebrei europei di oggi, invitan-

Al via Kaleidoscope: i giovani ebrei d'Europa si raccontano

doli a riflettere sulla propria vita e sulla propria storia. I testi dei ragazzi fra i 17 e i 24 anni possono riguardare qualsiasi aspetto della vita, dall'identità ebraica alle relazioni personali, da sogni e paure per un mondo in trasformazione al modo in cui ci si sente parte della comunità ebraica.

Storie che saranno conservate presso l'Archivio Centrale del Popolo Ebraico della Biblioteca Nazionale di Israele e pubblicate sul sito web di Kaleidoscope (www.kaleidoscope-lives.eu).

La premiazione del concorso originale sarebbe dovuta avvenire il primo settembre

1939, il giorno in cui Hitler invase la Polonia, e non ebbe mai luogo, cosicché gli autori dei testi sono rimasti anonimi, mentre sono già state pubblicate su Kaleidoscope le prime sette storie della nuova edizione. Dennis, 21enne di Budapest, racconta come ospitare gli amici ebrei di Shabbat sia un modo di «tenere unita la sua piccola comunità». Rachel, 22 anni, di Potsdam, ricorda la sorpresa del bisnonno per la sua «scelta di diventare una rabbina». Frammenti di vite in Repubblica Ceca, Francia, Germania, Ungheria, Turchia e Regno Unito mostrano la complessità delle vite dei giovani ebrei europei di oggi.

Ho visitato Kfar Aza: oggi leggo i giornali con occhi diversi

Fino alla mattina del 7 ottobre 2023, Kfar Aza, nel sud di Israele, era una sorta di paradiso terrestre, un'oasi di pace abitata da una piccola comunità immersa nel verde a poche centinaia di metri dalla Striscia di Gaza. La vita scorreva relativamente tranquilla fino a quando quel sabato mattina migliaia di terroristi di Hamas sono entrati in Israele colpendo basi militari e kibbutz attorno all'enclave palestinese. Armati di fucili mitragliatori, hanno fatto irruzione saccheggiando, uccidendo, stuprando e sequestrando. Dei 950 abitanti di Kfar Aza, 63 sono stati ammazzati, 19 rapiti e di questi, cinque di loro sono (forse) ancora nelle mani dei terroristi a Gaza. Tutto questo lo abbiamo raccontato, ma ora, grazie a Elnet Italia, sono qui in piedi nella piccola casa di Sivan Elkabets e Nator Hasidim, una bellissima coppia di giovani innamorati trucidati quella mattina. Sono talmente tanti i colpi di arma da fuoco nei muri, sul soffitto e sui mobili che non riesco a contarli. Provo a immaginarmi cosa sia successo a questi due sfortunati ragazzi che avevano l'età di mio figlio, se hanno potuto lottare contro i jihadisti o se non hanno avuto nemmeno questa possibilità. Penso al dolore delle loro famiglie e alla scelta coraggiosa di farci entrare per documentare l'orrore di quella mattina. Mi manca il respiro e iniziano a tremarmi le gambe perché tutto questo male è troppo anche per me che racconto da anni gli orrori dello Stato islamico. Resto qui circa un quarto d'ora poi esco e non riesco a trattenere le lacrime.

A Kfar Aza il tempo si è fermato: sono rimasti i giardini in fiore tra le case sventrate e bruciate, i detriti e centinaia di fori di proiettili sui muri, sui soffitti e sulle porte delle case. Fuori dalle abitazioni date alle fiamme oggi ci sono le foto delle vittime: molti sono ragazzi e ragazze e giovani coppie che avevano iniziato a convivere in questo piccolo paradiso. Quella mattina tutto è stato spazzato via dalla furia sadica dei militanti di Hamas. Nel corso della visita ci raccontano che i terroristi sapevano esattamente dove andare, avevano mappe dettagliate, sapevano chi era armato e chi no e avevano persino le planimetrie delle singole case. Informa-



zioni trasmesse dagli stessi palestinesi che lavoravano nel kibbutz. Dopo che gli uomini di Hamas hanno stuprato e massacrato chiunque abbiano incontrato, sono arrivati centinaia di "civili" da Gaza a fare scempio dei cadaveri, che hanno poi portato nella Striscia, e a saccheggiare le case, prendendo qualsiasi cosa. Ma di questo in pochi hanno il coraggio di parlare. Quello che vediamo è sconvolgente.

Durante la visita al kibbutz una giovane donna soldato ci racconta nel dettaglio quanto accaduto. Quando la mattina del 7 ottobre, alle 6:30, le sirene hanno cominciato a suonare, i residenti si sono subito chiusi dentro i rifugi, una triste consuetudine per chi vive in questa zona, con solo 15 secondi per raggiungere il bunker. L'allarme missilistico è andato avanti per 15 minuti e poi è arrivata la prima ondata di terroristi via terra a bordo dei pick-up e dal cielo con dei rudimentali deltaplani. Chiusi in queste stanze sicure, allestite per resistere ai missili e non certo all'attacco di miliziani armati, gli abitanti del kibbutz hanno provato a resistere, ma molti sono stati uccisi e altri rapiti. Alcune ore dopo c'è stata la seconda ondata alla quale hanno partecipato anche degli abitanti di Gaza. Un uomo che continua a vivere qui ci dice: «È importante che voi vediate le co-

se. Kfar Aza, come altre comunità nei dintorni, pensava che dall'altra parte delle recinzioni non ci fossero solo terroristi ma anche gente che non era coinvolta. Io ero tra i volontari che accompagnavano i malati palestinesi dai valichi agli ospedali israeliani, credendo nella visione di costruire un futuro migliore. I cosiddetti "non coinvolti" il 7 ottobre hanno rubato, ucciso, sequestrato, portato via cose e corpi. Ora abbiamo capito che dovevamo guardarli in maniera diversa ed è una cosa con cui adesso dobbiamo fare i conti». Lasciamo il kibbutz sconvolti per quanto visto: l'unico dettaglio che mette il buon umore è un bellissimo gatto che si avvicina fiducioso.

Tornato a casa, un amico mi chiede se sono cambiato dopo aver visto tutto questo e la risposta è sì. Non passa giorno che non mi vengano in mente i volti di quei ragazzi. Tra le tante cose che ho capito durante questo viaggio ne sottolineo due: la prima è che Hamas ha già perso e non parlo certo dell'aspetto militare. Qui ho parlato con tante persone, civili, militari, agenti di polizia, politici, familiari degli ostaggi e superstiti e nessuno parla di «vendetta» o di morte. Qui c'è solo voglia di vivere e di amare ed è tutta qui la grandezza di questo popolo. Israele vive un trauma collet-

tivo e vuole ricominciare a vivere, ma in sicurezza e riuole i suoi figli che sono prigionieri da quasi sei mesi nella Striscia di Gaza; e lo stesso vale per i corpi di coloro che sono morti per mano dei jihadisti palestinesi. Il secondo aspetto è quello relativo alla percezione che si ha in Europa del conflitto in atto. Per esempio, la sera quando rientravo in hotel emotivamente provato da ciò che avevo visto, leggevo sulla stampa italiana le tesi di Hamas trasformate in notizie: come il numero dei morti (del tutto inventato), le stragi dei civili mentre vanno a prendere il cibo; oppure ancora gli israeliani che sparano sulle persone in fuga dalle aree di guerra. Fatti inventati dalla propaganda jihadista e adottati dai media occidentali. E lo stesso vale per la narrazione secondo la quale il problema principale di Israele è Benjamin Netanyahu, quando tutti in Israele non pensano ad altro che agli ostaggi prigionieri. Uno scientifico ribaltamento della realtà frutto di malafede che oltretutto alimenta il rigurgito dell'antisemitismo presente da mesi nelle piazze, nelle università, sui giornali e nelle televisioni pubbliche e private. Senza parlare dei social diventati ormai una fogna.

Stefano Piazza

Flick: giù le mani dal 25 aprile, la Resistenza è di tutti

In qualità di ministro della Giustizia (1996-1988), Giovanni Maria Flick sollecitò alla polizia la nuova incarcerazione del criminale nazista Erich Priebke dopo la scarcerazione disposta dal tribunale militare di Roma, in base a una richiesta di estradizione presentata dalla Germania. Flick, poi diventato presidente della Corte costituzionale (2008-2009), si batte da sempre contro l'antisemitismo. Non a caso è stato anche presidente onorario della Fondazione Museo della Shoah di Roma. «Non ho ricette da offrire, non sta a me decidere quali siano i limiti della libertà di espressione. Ma posso senz'altro testimoniare che sono preoccupato per quel che vedo e sento. L'antisemitismo fa paura», confessa a Pagine Ebraiche, esprimendo la propria angoscia per la crescita dell'odio antiebraico. A partire dal mondo dell'università, «dove l'intolleranza si accompagna spesso all'ignoranza». A inizio marzo Flick ha aderito al manifesto "Dal 7 ottobre alla pace" della neo ricostituita associazione Sinistra per Israele in cui si dichiara «irrinunciabile il diritto di Israele a esistere, riconosciuto dai suoi vicini, e a vivere in sicurezza nei propri confini». Un diritto che «è un tutt'uno con il diritto del popolo palestinese a un proprio stato indipendente». Flick precisa di non essere iscritto all'associazione, ma di aver sottoscritto il manifesto «perché ne condivido le finalità». Qualunque critica all'esecutivo guidato dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu «non può d'altronde diventare la base per la negazione di quel diritto inalienabile che spetta a Israele e neppure per una indistinta colpevolizzazione di tutti gli ebrei», ribadisce il giurista. Eppure ciò sta accadendo,



sempre di più, «suscitando allarme e inquietudine». L'ex ministro rivolge lo sguardo al prossimo 25 aprile: «Durante la Festa della Liberazione in passato si sono registrati atti di intolleranza nei confronti della Brigata Ebraica, atteggiamenti inconcepibili che oltraggiano la memoria di chi aiutò a liberare il paese». Guai a lasciar passare gli eventi senza reagire perché la Resistenza «è un fondamento della nostra Repubblica e della nostra Costituzione; senza il 25 aprile, senza il 2 giugno, l'Italia non sarebbe quella che è adesso; la Resistenza non è proprietà né di una

parte politica né di singole associazioni». Flick vola alto. «Non mi interessa esprimermi nel merito di alcune diatribe di cui si sono occupate le cronache, ma ho piuttosto a cuore un punto. La memoria può non essere condivisa, ma comune almeno sì. Vorrei lo capissimo, questa volta davvero, nella preparazione al 25 aprile». Flick ricorda che «l'Italia fu responsabile, come paese, per aver collaborato con l'iniziativa stragista delle truppe di occupazione». Ma seppe anche reagire «nelle sue tante anime» alla doppia morsa del fascismo e del nazismo e in questo senso

«nessun luogo lo dimostra meglio delle Fosse Ardeatine, nel ricordo del terribile eccidio di 80 anni fa: le 335 vittime offrono uno spaccato molto ampio della società romana e italiana del tempo; ebrei e cattolici, borghesia e proletariato».

Il professor Flick pensa anche «ai tanti militari che hanno pagato con la vita la loro partecipazione alla lotta».

Anche per questo, conclude, va difeso il concetto che «la Resistenza fu un atto globale e corale».

Adam Smulevich

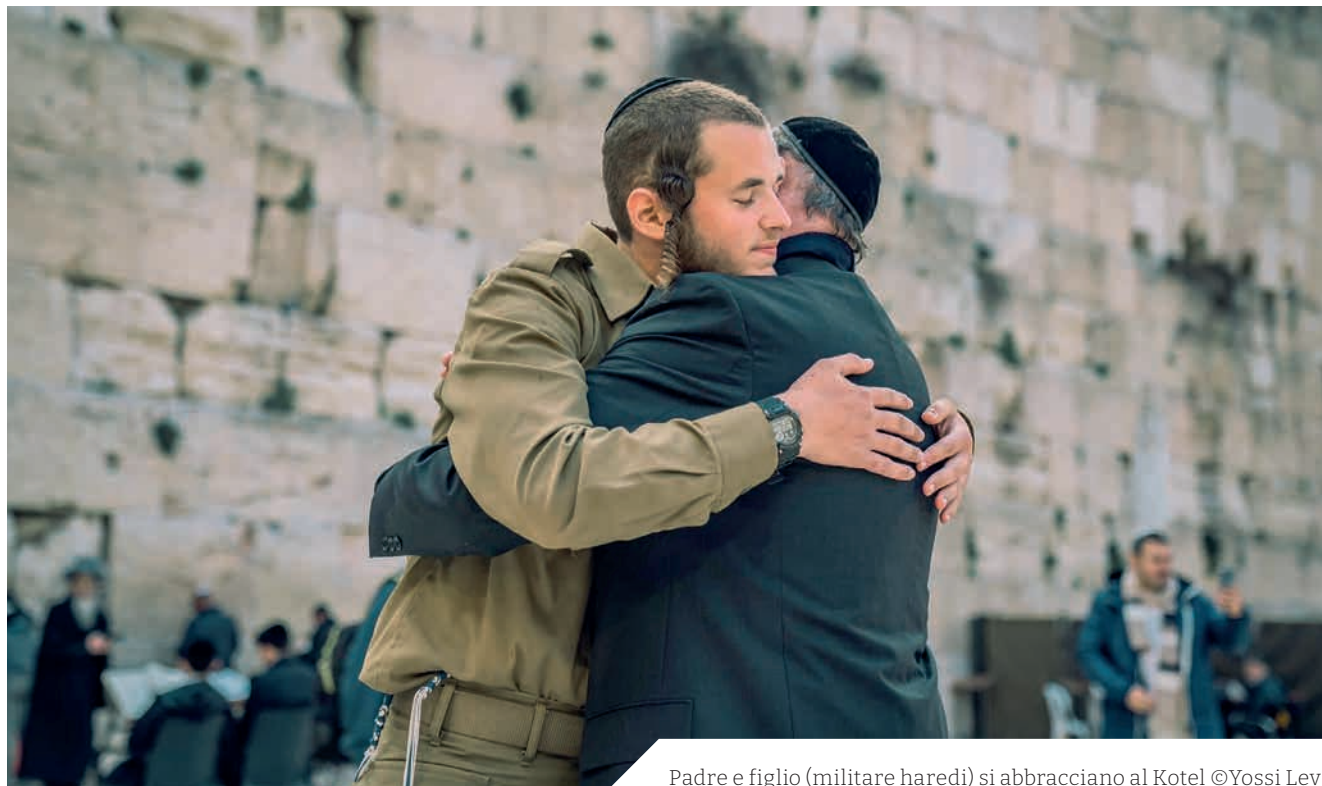
Rinasce "Sinistra per Israele": dal 7 ottobre alla pace

Come primo atto dalla sua ricostituzione, annunciata a fine febbraio, la sezione romana di Sinistra per Israele ha aderito a una maratona oratoria promossa dall'associazione Setteottobre per non dimenticare l'atroce violenza «contro donne ebraiche e israeliane» commessa dai terroristi di Hamas. Nelle settimane successive ha poi presentato un proprio manifesto, "Dal 7 ottobre alla pace", con in calce firme di intellettuali, accademici e poli-

tici. Al punto uno si legge: «Riaffermiamo come irrinunciabile il diritto di Israele a esistere, riconosciuto dai suoi vicini, e a vivere in sicurezza nei propri confini. Si tratta di un diritto non scontato, ma anzi minacciato quotidianamente da organizzazioni terroristiche e forze politiche radicali in ogni parte del mondo, manovrate soprattutto dal regime iraniano». Per i firmatari del manifesto il diritto di Israele a esistere «è tutt'uno con il diritto del popolo palestinese a un proprio Stato indipendente a fianco di Israele, come stabilito dalle Nazioni Unite e dagli accordi di Oslo e Washington del 1993». Nel documento si afferma che le radici di Israele «affondano in una

storia che i progressisti europei devono sapere riconoscere e valorizzare» e che in quest'ottica il sionismo «è stato il legittimo movimento di liberazione nazionale e sociale del popolo ebraico e in esso sono vissuti e tuttora vivono i valori di uguaglianza, giustizia, liberazione umana della sinistra democratica e del progressismo». Fondamentale allora partire da qui per «arginare i pregiudizi anti-sionisti e anti-israeliani che albergano nella società italiana, anche a sinistra e nel campo progressista, e che si manifestano attraverso forme antiche e nuove di delegittimazione, di ostilità, quando non di aperto antisemitismo».

Per Yossi Levi rimanere a studiare tutto il giorno in yeshivah, la scuola religiosa, rappresentava un peso. «Per me era troppo», ammette a Pagine Ebraiche. Cresciuto in una famiglia di haredim – dall'ebraico “timorati di Dio”, impropriamente definiti in italiano ultraortodossi – dell'insediamento di Beitar Illit, Yossi avrebbe dovuto dedicare interamente la sua vita allo studio della Torah al pari dei suoi fratelli. «In teoria non c'erano altre opzioni, anche se cercavo delle alternative facendo piccoli lavori qua e là». Finché un reclutatore dell'esercito lo ha intercettato. «Pensavo fosse una battuta. Io? Arruolarmi?». Nessuno scherzo e, dopo qualche tentennamento, «ho detto va bene, ma vengo con alcuni amici. 'Porta chi vuoi, mi ha risposto'. E così nel 2009 è iniziata la mia carriera militare». Oggi il maggiore Levi, oltre ad essere un riservista, guida l'ong Nahal Haredi per aprire le porte dell'esercito alla minoranza haredi «Siamo il 14% della popolazione del paese (1,2 milioni di persone), ma abbiamo livelli bassissimi di arruolamento». Negli ultimi anni solo il 10% degli uomini «timorati» in età di leva ha scelto questa strada. In un paese in cui la coscrizione è obbligatoria per i due sessi e l'80% degli uomini ebrei fa ogni anno il servizio militare, l'esenzione per i religiosi è oggetto di acceso dibattito. La deroga concessa agli studenti delle yeshivot risale alla nascita dello stato d'Israele, ma allora riguardava un numero esiguo di persone. Oggi invece la comunità haredi, con il tasso di natalità più alto del paese, è il gruppo in maggiore crescita. Secondo le stime, nel 2050 un israeliano su quattro apparterrà a questa comunità. «Per la sicurezza del nostro paese, per la sicurezza di tutti, non è pensabile non aumentare il numero di arruolati tra i haredi», spiega Levi. Per farlo, aggiunge, servirà instaurare un dialogo franco con questo mondo. «So cosa vuol dire scontrarsi con la famiglia. I miei genitori, i miei fratelli, erano contrari quando annunciavi la mia scelta di entrare in Tsahal». Poi però anche i parenti più risoluti «hanno alzato le braccia. E alla fine oggi sono contenti. Hanno visto che mantengo la mia religiosità e per loro va bene così». La carriera militare di Levi è iniziata nel Battaglione Netzah Yehuda, fondato dieci anni prima dai rabbini Yitzhak Bar Haim e David Fox per consentire agli uomini haredi di far parte di unità di combattimento in un'atmosfera strettamente osservante della legge religiosa ebraica. «Ci vengono serviti pasti glatt kosher (secondo stringenti regole alimentari religiose), abbiamo un'ora a disposizione per studiare Torah, il tempo per pregare tre volte al giorno, c'è una netta divi-



Padre e figlio (militare haredi) si abbracciano al Kotel ©Yossi Levi

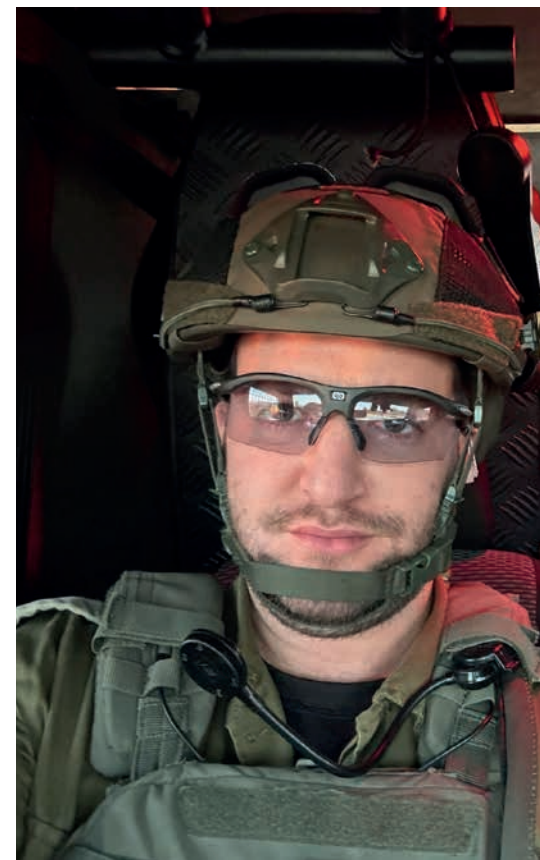
La storia di Yossi, il “timorato” che ha scelto la divisa

ne di genere e rispettiamo lo shabbat». Oggi l'esercito israeliano comprende 20mila riservisti haredi, di cui circa 7mila sono entrati in servizio durante la guerra contro Hamas. Circa 3mila fanno parte di unità combattenti. Si tratta di uomini. Per le donne al momento è stato attivato un progetto speciale per lavorare per l'esercito come programmatrici di computer, ma senza indossare l'uniforme. «Dalle stragi del 7 ottobre si registra un generale aumento di interesse e di sostegno per Tsahal: il mio obiettivo è quadruplicare il numero di haredi coscritti ogni anno». Oltre a una questione di sicurezza, per Levi c'è un fattore economico. Il 91% dei religiosi con alle spalle il servizio militare ha un'occupazione. Un dato significativo se si pensa che in questo gruppo la disoccupazione è al 55,8%. «Il problema è la fiducia e la responsabilità. La comunità haredi sa cosa significa condividere la responsabilità collettiva. A chi è in grado di andare avanti negli studi deve essere permesso di farlo, ma chi invece non lo è, come è accaduto al sottoscritto, deve avere delle alternative. Deve

poter dare il suo contributo nell'esercito e nell'economia». Alcune delle massime autorità rabbiniche hanno però contestato questa idea. Il rabbino capo sefardita d'Israele, Yitzhak Yosef, ad esempio, ha dichiarato: «Se ci obbligano ad andare nell'esercito, ci trasferiremo tutti all'estero». Rivolgendosi ai laici, rav Yosef ha aggiunto: «Queste persone non capiscono che, senza le scuole religiose, l'esercito non avrebbe successo». «Rispetto rav Yosef e non voglio commentare la sua posizione», afferma Levi. «Per me serve un piano governativo per incentivare i haredi ad arruolarsi. Finora non c'è stato. Bisogna costruire la fiducia dal basso, attivare programmi prescolastici, incontrare i giovani, aprire un dialogo con le autorità rabbiniche. Noi come Nahal Haredi già lo facciamo, ma deve essere messo a sistema».

Daniel Reichel

Il maggiore Yossi Cohen in un veicolo militare durante un'operazione a Gaza





Il giornalista Israel Cohen assieme a rav Chaim Kanievsky (1928-2022)

Il mondo haredi in Israele attraverso gli occhi della Knesset



Il mondo ebraico haredi è il meno conosciuto, eppure è il più riconoscibile. Gli uomini vestiti di nero, in camicia bianca, cappello in testa, due boccoli (*peot*) davanti alle orecchie. Qualche serie televisiva o documentario ne ha raccontato alcuni aspetti, ma su di loro regna molta confusione. Anche in Israele, dove rappresentano un quinto della popolazione e dove le tensioni con il resto della società non mancano. Oltre il 40% degli 1,28 milioni di haredi israeliani vive in due città: Gerusalemme e Bnei Brak, alla periferia di Tel Aviv. Percepita come un monolite, questa minoranza è divisa in diverse correnti, gruppi e sottogruppi. «Per semplificare, i principali movimenti sono tre e sono quelli rappresentati alla Knesset, il Parlamento israeliano: i chassidim (chassid in ebraico significa “pio”) del partito Agudat Israel. Poi c'è Deghel HaTorah, il partito dei Litaim, corrente del movimento haredi ashkenazita. Terzo, il movimento sefardita rappresentato dal partito fondato dal rabbino Ovadia Yosef, lo Shas», spiega a Pagine Ebraiche Israel

Cohen, giornalista della radio haredi Kol Brama. «I haredim sono uniti dal porre al centro della loro vita lo studio della Torah. Questa è il loro programma di vita, la fonte della loro protezione», sottolinea Cohen. Vivono in parte isolati dal resto della società, anche se qualcosa è cambiato con il 7 ottobre. «C'è stata una grande mobilita-

Agudat Israel, Deghel HaTorah e Shas: tre partiti in Parlamento per rappresentare il mondo dei “pii” e dei “timorati”

zione e solidarietà nei confronti degli altri israeliani, sia a sostegno delle vittime degli attacchi e degli ostaggi, sia per i soldati. C'è chi è andato ad aiutare negli ospedali, chi a preparare cibi o a distribuire vestiti per gli sfollati». Questo avvicinamento, spiega Cohen, potrebbe essere un

Le minoranze nell'esercito: tutti i numeri

Tsahal, l'esercito israeliano, è definito “l'esercito del popolo”. Al suo interno sono rappresentate le diverse anime del paese: destra e sinistra, laici e religiosi, ebrei e arabi, seppur questi ultimi con una piccola minoranza. Per gli ebrei, salvo alcune eccezioni tra cui l'esenzione per i haredim, c'è la coscrizione obbligatoria. Anche per la minoranza drusa e per la piccola comunità circassa (i primi sono 150mila in Israele, i secondi circa 4500) vale la leva obbligatoria. I cittadini arabi musulmani invece non hanno obblighi, ma possono scegliere se arruolarsi. A fare questa scelta sono soprattutto i membri della comunità beduina (circa 210mila persone in Israele). Attualmente sono circa 1500 a servire nell'esercito e si è registrata nel corso del tempo una crescente partecipazione. Nel 2018 ad esempio 436 beduini si sono presentati volontari. Nel 2020 il numero è salito a 606. «Siamo tutti uniti nell'obiettivo di proteggere il nostro Paese dal terrorismo», ha dichiarato il maggiore Ahmed Khojirat, un beduino del nord di Israele intervistato dal Telegraph dopo il 7 ottobre. Nella sua unità «il comandante è ebreo, il vice comandante è beduino». Ai suoi comandi servono «soldati cristiani, circassi e drusi». Khojirat è musulmano. «Vorrei che la società israeliana fosse più simile alla mia unità, in cui tutti lavorano insieme. C'è ancora molta strada da fare in termini di integrazione delle minoranze nella società israeliana, ma l'esercito rappresenta un avamposto». All'emittente Kan il colonnello (druso) Shadi Othman ha raccontato come sia stata la pandemia a cambiare la percezione di Tsahal in molte comunità arabe. «Una volta che il comando del fronte interno si è recato nei villaggi arabi per dare aiuto e assistenza medica molti abitanti hanno iniziato a vedere l'esercito non più in modo negativo, ma come un servizio. Il fatto che i soldati curassero gli anziani li ha anche resi aperti all'idea che i loro figli si arruolasse-

ro nell'esercito». Israele è anche uno dei pochi paesi al mondo che prevede il servizio obbligatorio per le donne. Attualmente, le donne rappresentano il 33% dei soldati che si arruolano in Tsahal. Ricoprono diversi ruoli nelle forze di terra, della marina e dell'aviazione. La leva obbligatoria inizia a 18 anni e dura 24 mesi per le donne e 32 per gli uomini. I soldati in servizio attivo sono circa 170mila. Poi ci sono i riservisti, attualmente 460mila.

punto di svolta positivo. «Il moto di solidarietà ha coinvolto tutti. Anche la fede è diventata un tema diffuso. In molti in questo periodo hanno detto di essersi riavvicinati. Basta guardare la preghiera collettiva dello Shema Israel dedicata a fine marzo agli ostaggi. A Gerusalemme c'erano uomini e donne del kibbutz che mai prima si sarebbero avvicinate a un momento religioso».

Quest'atmosfera, sottolinea Cohen, potrebbe aprire a una nuova fase di comprensione e dialogo tra mondo haredi e il resto della società. «Potrebbe però anche portare a una frattura ancora più profonda. I laici, ma anche i nazional-religiosi, vogliono ora dai haredim una maggiore partecipazione nell'esercito (dal quale è esentato chi studia Torah). Se ne discute, ma la comunità haredi non è ancora pronta. La pressione potrebbe portare a una chiusura del dialogo e a uno scontro aperto». Per Cohen «siamo a un bivio: potrebbe esserci una rivoluzione nei rapporti, o una totale chiusura».

d.r.

ROMA

“Bellissima Ester” al Museo ebraico Fadlun: oggi non ci si nasconde più

La regina Ester è la protagonista della nuova mostra al Museo ebraico di Roma a cura di Olga Melasecchi, Amedeo Spagnolletto e Marina Caffiero. Un percorso in quaranta opere tra pergamene miniate, dipinti, disegni, manoscritti, volumi antichi e fotografie. Pezzo forte dell'esposizione, intitolata *Bellissima Ester*, è lo studio per *La punizione di Aman* disegnato da Michelangelo Buonarroti per la Cappella Sistina che i curatori hanno posto in dialogo «con opere che, nella stessa città e a un secolo di distanza, venivano realizzate all'interno del claustrino ebraico, a testimonianza di un'identità che le mura del ghetto non sono riuscite a piegare».

Allestita in collaborazione con il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, la mostra è stata inaugurata attorno a Purim e resterà aperta al pubblico fino al 24 giugno.

Uno dei suoi obiettivi è celebrare «ciò che le donne riescono a ottenere con grazie e diplomazia, riuscendo in ciò che talvolta a noi uomini è precluso», ha affermato il presidente della Comunità ebraica Victor Fadlun rivolto alla stampa. Uno dei concetti che si accompagna a questa festa è la dissimulazione. Oggi invece «non ci si nasconde» quando si vuole colpire il popolo ebraico, ha detto ancora Fadlun, stavolta con amarezza.

L'idea di dedicare una mostra a Purim e alla figura di Ester «è nata in seguito a un importante progetto di restauro e catalogazione della collezione di meghillot, i ro-



Menakhem Uzzielli (copista), Foglio delle benedizioni (Berachà), Roma, china e acquerello su pergamena, Museo Ebraico

tolli in pergamena del Libro di Ester che si leggono come precetto in questa lieta festa di inizio primavera», ricostruiscono i curatori nel catalogo pubblicato da Silvana Editoriale.

La raccolta, conservata al museo stesso,

comprende settanta rotoli databili tra il XVII e il XX secolo. Molti di essi «venivano letti all'interno delle Cinque Scole dell'antico ghetto di Roma, tanto dall'ufficiante quanto dal pubblico che partecipava alle funzioni», riferiscono i curatori.

Altri, in origine commissionati da privati e conservati presso le famiglie, sono stati donati nel tempo al museo. Grazie al supporto della Laszlo N. Tauber Family Foundation, sono oggi tornati all'antico splendore.

È quasi un secolo ormai che la sinagoga di Chieri, testimonianza del barocco piemontese e tra le poche a essere decorata con affreschi, ha cessato la sua funzione originaria. Un antico retaggio trasmesso oggi altrove, negli spazi del “Tempio piccolo” di Torino dove la tevah (il podio per condurre le officie) e l'Aron haKodesh (armadio sacro in cui sono custoditi i rotoli della Torah) di Chieri sono stati traslati negli anni Quaranta del Novecento.

Un pezzo di storia dell'ebraismo piemontese da anni in mani private e ora in vendita per decisione dell'attuale proprietà-

TORINO

Chieri, un recupero a più mani

rio. Potrebbe acquistarne le mura l'amministrazione di Chieri, come annunciato di recente dal sindaco Alessandro Sicchiero e come auspicato per un suo rilancio dalla Comunità ebraica di Torino, competente per territorio. «Come Comune vogliamo procedere all'acquisto, ma non siamo in grado di affrontare i costi di ristrutturazione, restauro, risanamento e messa in

sicurezza degli interni. In attesa di capire se e come la Regione Piemonte vorrà sostenere questo progetto, insieme alla Comunità ebraica, ci attiveremo per reperire i fondi necessari al restauro, per poi affidare il bene in gestione alla Comunità stessa», ha annunciato Sicchiero a metà marzo. La delibera approvata dal sindaco «è un primo significativo passaggio per

restituire il tempio alla fruizione pubblica», ha commentato il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni. «Siamo soddisfatti di questo passo e con il Comune c'è grande unità di intenti». Dopo il restauro e la ristrutturazione, l'idea è di realizzare un museo in cui ripercorrere la storia dell'ebraismo di Chieri e del Piemonte. Al momento la sinagoga «è in stato di abbandono: se acquistata, non sarebbe usata per le funzioni culturali, ma entrerebbe comunque a pieno titolo nell'itinerario dei tesori del Piemonte ebraico». Una rete di cui «fanno parte quindici sinagoghe».

VERCELLI

Bottini Treves all'Ugei: venite da noi, la porta è aperta

Nel momento in cui gli ebrei italiani conquistarono l'Emancipazione dopo secoli di restrizione nei ghetti, si pose tra gli altri il tema di che forma dare e come sistemare le sinagoghe nel panorama urbano di un'Italia in trasformazione e finalmente sensibile ai diritti di tutti. Uno dei protagonisti di quell'epoca di ritrovata "verticalità" fu l'architetto e ingegnere vercellese Marco Treves, che firmò il progetto per la grande sinagoga in stile moresco inaugurata a Firenze nel 1882, una delle più sontuose d'Europa. «Parliamo di uno dei figli più illustri della Vercelli ebraica», sottolinea Rossella Bottini Treves, presidente della Comunità dal 2003 e sua discendente. Maestosa e in stile moresco è anche la sinagoga locale, inaugurata il 18 settembre del 1878 su un progetto di Giuseppe Locarni, ma al quale lo stesso Treves contribuì in parte a distanza, pur esprimendo delle critiche. In quello stesso anno l'architetto Treves veniva insignito della menzione onorevole e della medaglia d'argento all'Esposizione Universale di Parigi. La sinagoga di via Foa vide la luce in un'epoca in cui gli ebrei a Vercelli erano molti più di adesso e in cui non c'era problema a raggiungere il minian, il quorum di almeno dieci uomini maggiorenni che permette lo svolgimento della preghiera pubblica. «Oggi siamo più piccoli di un tempo, ma comunque molto impegnati. C'è tanto da fare», racconta Bottini Treves, che è anche consigliera Ucei di riferimento per Vercelli. Molte iniziative realizzate o in fase di sviluppo sono sotto il cappello del progetto "Ogni giorno è Memoria", promosso dalla Comunità, intendendo con ciò non solo il ricordo dei morti assassinati nella Shoah, «ma pure l'im-



A sinistra: la sinagoga di Vercelli; in alto la presidente della Comunità ebraica Rossella Bottini Treves

pegno per una memoria culturale diffusa dell'ebraismo vercellese nel corso dei secoli, valorizzando anche i segni dell'antico ghetto», precisa Bottini Treves. Da cui una serie di progetti «a livello editoriale, fotografico, storico».

Naturale che il baricentro di quest'attività sia la sinagoga, edificio tra i più caratterizzanti del panorama locale. Un luogo che si vorrebbe sempre più vivo e animato. «Torno a fare una proposta ai nostri giovani, in particolare all'Ugei: venite qui, facciamo qualcosa insieme, lo spazio certo non manca», sottolinea Bottini Treves. Chi spesso ne gremisce gli spazi sono «le scolaresche del territorio, per le quali organizziamo delle visite ad hoc, sempre molto apprezzate». C'è poi «un pubblico di

affezionati che viene a trovarci con regolarità» per incontri, concerti, presentazioni. Il segno «che qualcosa di buono lo abbiamo fatto in questi anni». Di alcune iniziative ha parlato anche la stampa nazionale e internazionale. Appartiene infatti alla Comunità di Vercelli il più antico Sefer Torah ancora adatto alla lettura, custodito presso la sinagoga di Biella (che di Vercelli è sezione). Il Sefer è stato datato con analisi scientifiche e paleografiche al 1250 circa e negli scorsi anni è stato esposto sia al Museo nazionale dell'ebraismo italiano della Shoah di Ferrara che a una mostra su Les Juifs d'Europe du Nord au moyen âge organizzata al Musée des Antiquités de Rouen in Normandia. Un'altra "impresa" promossa da Bottini

Treves a livello di beni culturali e liturgici è il restauro di un antico Aron risalente al Seicento, presentato alla città nel corso di una cerimonia in sinagoga e poi esposto anch'esso al Meis. Per quanto riguarda la Memoria con la 'm' maiuscola, Bottini Treves molto si è spesa per l'apposizione di 14 pietre d'inciampo a Baveno (VB), in ricordo di altrettante vittime dell'eccidio che si consumò lungo le rive del lago Maggiore nel settembre del 1943. «Per loro non c'è giustizia perché tutti i nazisti coinvolti furono assolti», ha dichiarato in febbraio durante la cerimonia di svelamento dei blocchi di ottone opera dell'artista tedesco Gunter Demnig. «Noi però non dimentichiamo i nomi delle loro vittime».

TRIESTE

Gli orrori del passato, la sanità del futuro

Si chiama "La cura tradita. Le deportazioni dagli ospedali di Trieste durante l'occupazione nazista". Organizzato a ottant'anni da quel 24 marzo 1944 in cui dagli ospedali di Trieste furono portati via più di cinquanta pazienti, il convegno nasce da una collaborazione tra il Museo della Comunità Ebraica di Trieste Carlo e Vera Wagner, il Dipartimento di salute

mentale e dipendenze dell'Azienda Sanitaria Universitaria giuliano Isontina e il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Trieste.

«È un appuntamento davvero importante», sottolinea la dottoressa Federica Scrimin, tra gli ideatori della due giorni triestina. «È una scelta nata dalla consapevolezza che procedure e comportamenti

dei medici sono fortemente influenzati dall'ambiente culturale, sociale e politico del momento».

Dopo un primo convegno, nel 2012, e diverse pubblicazioni dedicate a medicina e Shoah, le ricerche portate avanti da storici e psichiatri sui momenti in cui la storia ha avuto un impatto forte sullo sviluppo della medicina e della bioetica

hanno portato a recuperare nuovi documenti.

«Due giorni dedicati anche ad approfondire il rapporto fra la Shoah e molte pratiche cliniche quotidiane, dal consenso informato del paziente alla cura o alla sperimentazione, dagli screening genetici, a sterilizzazione, inclusività e gratuità dei sistemi sanitari», continua la Scrimin, e anche per questo «abbiamo voluto coinvolgere studenti e ricercatori delle scuole mediche, che, al contrario degli storici, dedicano poco spazio a questo argomento».

CATANIA/NAPOLI

La lezione di rav Moscati sulla libertà

Costituita in dicembre attorno a un piccolo ma vivace gruppo, la sezione catanese della Comunità di Napoli è stata visitata in marzo dal rabbino capo Cesare Moscati. Il rav ha tenuto una lezione su "libertà" e "responsabilità" nell'ebraismo in un incontro organizzato dal delegato locale di sezione Moshe Ben Simon e patrocinato dall'Ucei e dall'associazione Italia-Israele. «L'uomo nell'ebraismo è concepito come creatura di Dio e non come essere indipendente da esso», ha spiegato Moscati. È quindi un «essere in relazione» con una entità al di sopra di esso, seppur creato «a sua immagine e somiglianza». Di conseguenza anche la sua libertà è concepita all'interno della relazione con Dio «e in particolare con la sua Parola, la sacra Torah».

L'ebraismo, ha poi aggiunto il rav, «sostiene con fermezza il libero arbitrio dell'uomo e la sua libera scelta» e nell'ambito di tale relazione «è la piena libertà che conduce l'uomo a scegliere fra il bene ed il male, fra giustizia e ingiustizia».

Il concetto di libertà nell'ebraismo è sta-



Il rabbino Cesare Moscati, al centro, durante la sua visita a Catania

to indagato anche su un piano teologico con riferimento all'attualità, soprattutto tenendo conto delle «ombre provenienti dal pogrom del 7 ottobre».

Della narrazione dell'Esodo e in particolare della consegna delle Tavole della legge ha parlato Ben Simon, rimarcando «lo stretto nesso fra la parola ebraica "charut" che significa "inciso" e l'altro termine dalla medesima radice "cherut" che significa "libertà"».

Inscindibile pertanto il nesso fra «parola rivelata» e «libertà di azione» dell'uomo, cui la parola è stata «donata». Il presidente della sezione cittadina di Italia-Israele, Antonio Danese, si è infine soffermato sul «doppio-standard della comunicazione portato avanti a tutti i livelli sulla narrazione dell'attuale "crisi di Gaza"». Il massacro del 7 ottobre «perpetrato in odio razziale e genocida» è stato dimenticato e presto sminuito, ha denunciato Danese. Tanto che oggi ad esso è contrapposto «un racconto tutto incentrato sulla reiterata e continua disumanizzazione di tutto il popolo israeliano».

FIRENZE

Lascar saluta l'HH dopo 40 campeggi

Fino a pochi mesi fa, il torinese Umberto Lascar, classe 1956, è stato con tutta probabilità «lo shaliach più vecchio e longevo al mondo» dell'Hashomer Hatzair. Referente della sezione fiorentina del movimento giovanile, da lui rifondata all'inizio degli anni Duemila, Lascar ha da poco ceduto il testimone dopo oltre quaranta campeggi e molte altre attività. «Sono stati oltre vent'anni di appassionato impegno. Adesso la faccenda stava diventando un po' anacronistica e ho pensato fosse giusto farmi da parte. Resterò comunque sempre a disposizione di questo meraviglioso movimento», racconta Lascar, festeggiato di recente dalla Comunità fiorentina e da tanti membri della «grande famiglia» dell'Hashomer, che gli hanno scritto anche dall'estero. «Mi sono formato nell'Hashomer in un periodo in cui l'ideologia sionista-socialista aveva



Umberto Lascar, una vita nell'Hashomer

la 'i' maiuscola. Erano anni di grande impegno e legami profondi: non a caso sono nate tante amicizie per la vita», spiega l'ex shaliach, che ha vissuto in gioventù alcuni mesi nel kibbutz Sasa. Tra gli «amici fraterni» di quell'epoca la futura educatrice Angelica Edna Calò Livne, che ha poi messo radici a Sasa. «Sono legami che riscopro anche oggi tra le nuove generazioni. Magari un po' meno intensi di quando ero giovane io, ma comunque significativi».

VERONA

Comunità in festa: primo bar mitzvah dal 2016

Festa grande a Verona per il bar mitzvah, la maggioranza religiosa ebraica, del 13enne David Harkatz Gaida. L'ultimo bar mitzvah prima del suo era stato celebrato in città nel 2016. David ha letto in sinagoga la parasha Tetzavvé, la ventesima porzione settimanale della Torah. Il giorno dopo ha indossato per la prima volta i Tefillin, i filatteri che si legano sul braccio sinistro e sulla testa. «È stata una cerimonia commovente, non consueta per una piccola comunità come la nostra», spiega il padre del ragazzo, il tenore italo-argentino Angel Harkatz. «In sinagoga c'erano tanti amici non solo veronesi ma anche di altre comunità, venuti anche da lontano per condividere la nostra gioia. È stata una giornata indimenticabile. Mia moglie Georgia e io siamo riconoscenti a chi l'ha resa possibile: oltre al rav Tomer Corinaldi e a sua moglie Zohar per il loro prezioso aiuto, al Consiglio comunitario per la generosa partecipazione, ai parenti e amici accorsi».



MILANO

L'esperto a scuola aiuta la gestione del dopo 7 ottobre

«Ogni guerra porta con sé diversi sconvolgimenti, tra cui un senso di smarrimento collettivo», spiega a Pagine Ebraiche Fabio Sbattella, psicologo, psicoterapeuta e docente all'Università Cattolica di Milano. Le stragi del 7 ottobre hanno causato questo smarrimento in Israele così come nella Diaspora. «Io posso parlare per la Comunità ebraica di Milano con cui abbiamo avviato un lavoro nella scuola: questa percezione di confusione, soprattutto tra i ragazzi, è emersa chiaramente». Assieme a un team di esperti, da novembre Sbattella ha iniziato a lavorare con gli studenti per affrontare le diverse emozioni emerse dopo le stragi di Hamas e il conflitto a Gaza. Il 7 ottobre, riprende lo psicoterapeuta, «ha rappresentato un capovolgimento della sensazione di sicurezza. Da

esterni, abbiamo visto il senso di profonda identità tra chi è qui e chi è in Israele: la sensazione molto viva di far parte di una storia comune» e, in questo caso, tragica. «Abbiamo registrato il turbamento dei giovani e il loro stupore nel sentirsi poco compresi da chi vive fuori dalla comunità. Il dolore nel vedere un'ampia adesione alla propaganda palestinese e il disorientamento cognitivo per tutte queste emozioni». Lo psicologo sottolinea come il lavoro portato avanti in questi mesi sia stato soprattutto «ascoltare senza giudicare le loro impressioni. Un modo per contrastare il senso di isolamento». Sono stati organizzati degli incontri collettivi in cui i ragazzi hanno condiviso le loro emozioni. «Sentire che i compagni hanno provato sensazioni simili serve a superare la sen-



saione di confusione, di sentirsi sbagliati o il pudore del proprio dolore o della propria rabbia». In questo solco è stato attivato – fino alla fine dell'anno scolastico - lo "Sportello Resilienza", uno spazio per proseguire il confronto con gli esperti sugli

effetti del 7 ottobre. Uno strumento, ha spiegato a Pagine Ebraiche Dalia Gubbay, assessore alla Scuola della Comunità, «per dare supporto ai ragazzi, alle famiglie e alla comunità educante davanti a una situazione completamente inedita».

VENEZIA

Nasce una yeshiva: rav Sermoneta inaugura gli studi per sofer e mashgiach

«La storia della Venezia ebraica è intrecciata nei secoli all'apporto di tante yeshivot di successo. Perché dunque non provare a riaprirne una in città, senza alcuna presunzione ma con l'intento comunque di rilanciare studi e servizi utili a livello nazionale?».

La domanda se l'è posta di recente Alberto Sermoneta, rabbino capo di Venezia dal settembre del 2022 dopo 25 anni di servizio a Bologna. Assicuratosi il sostegno della dirigenza comunitaria, il rabbino ha attivato un primo corso sulla soferut, l'insieme delle leggi e regole dedicate alla scrittura dei rotoli della Torah, collegandolo a un progetto di restauro di circa 70 esemplari di grande valore anche storico in cui sono citate personalità come Shmuel Aboaf e Itzhak Luria. «A Venezia è stato invitato per un periodo un giovane sofer israeliano, molto bravo e disponibile», racconta Sermoneta. «Con noi hanno studiato non soltanto dei veneziani, ma anche un paio di ragazzi venuti da Roma in collaborazione con il Collegio Rabbinico Italiano e c'è chi ci ha raggiunto persino da Merano.



Il corso di Soferut promosso dal rabbino Alberto Sermoneta

È stata un'esperienza importante, che presto ripartirà con nuovi stimoli». In futuro, annuncia il rav, sarà avviato un corso per gli addetti ai controlli dell'idoneità di un alimento (mashghichim) secondo

le regole ebraiche. Un altro progetto educativo verterà invece sulla musica liturgica e su come suonare lo shofar, il corno di montone caratteristico di alcuni funzioni religiose.

LIVORNO

Il rabbino capo e il pastore evangelico accendono un lume

Il rabbino capo della città Avraham Dayan e il pastore evangelico Thomas Hagen sono stati i protagonisti dell'appuntamento livornese della Giornata del dialogo ebraico-cristiano, svoltosi a metà marzo nei locali della Comunità ebraica attorno al verso "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?".

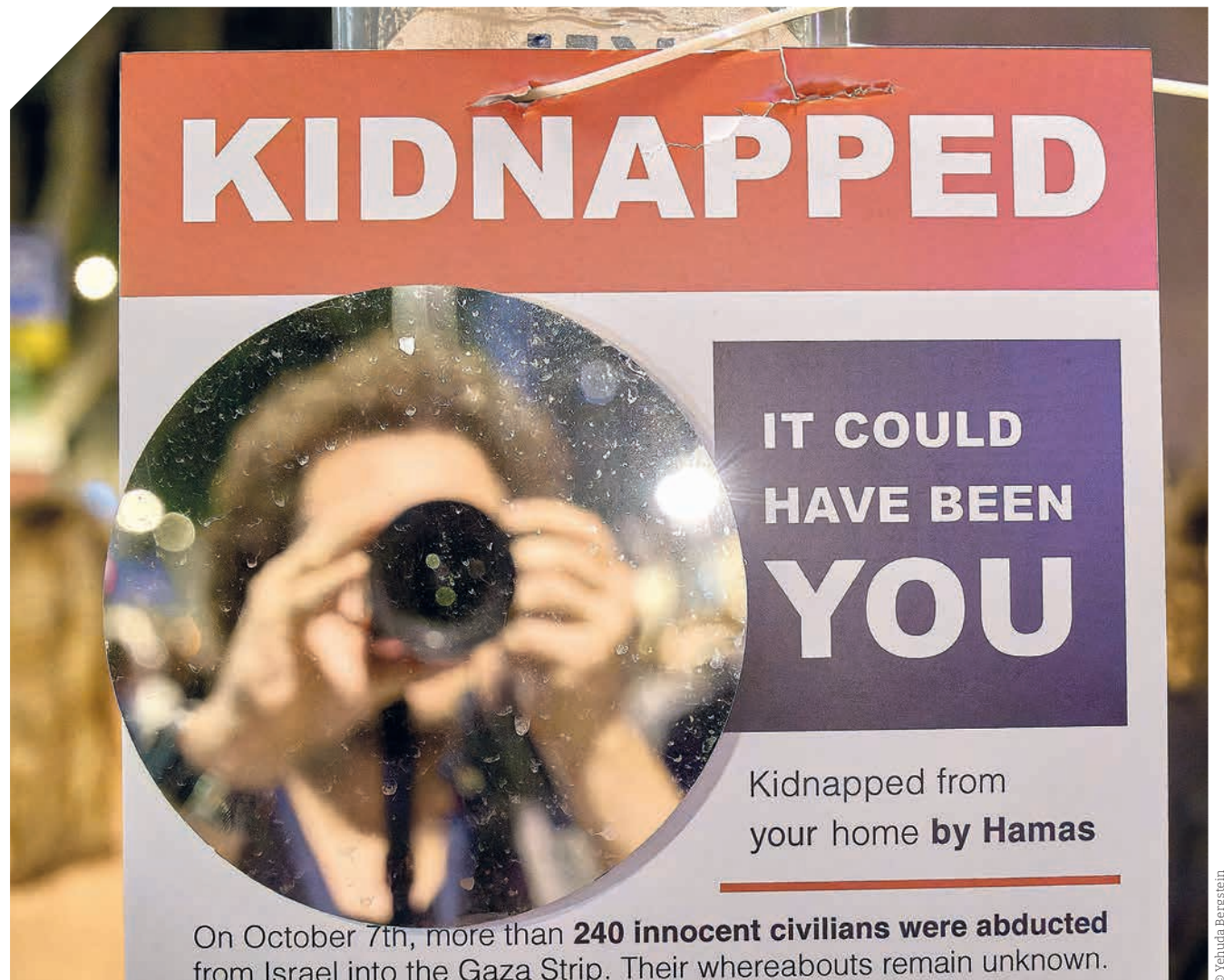
L'incontro è stato preceduto dall'accensione della chanukkah all'esterno della sinagoga. «Quello a cui ha assistito il mondo il 7 ottobre scorso è stato qualcosa di unico e di terribile. Ha generato angoscia negli ebrei di tutto il mondo e naturalmente anche negli ebrei italiani», ha scritto nella sua cronaca sul sito della diocesi locale Monica Cuzzocrea, docente di religione molto vicina al mondo ebraico. Nonostante le tante problematiche aperte da allora e «nonostante il dolore inespriabile» per quanto avvenuto, le due comunità «non hanno rinunciato ad incontrarsi, col proposito di imparare a guardarsi con cuore disarmato, riconoscendo lo strettissimo legame tra le due comunità di fede».

DOVE VA L'OCCIDENTE?

Io non sono ebreo

— Gianfranco D'Amico

Io non sono ebreo. Non solo non sono ebreo ma non so praticamente nulla di ebraismo. Da qualche anno però, e soprattutto dall'infausta data del 7 ottobre 2023, io mi ritrovo con l'elmetto in testa a combattere a fianco degli ebrei. Di Israele, certo, che conosco bene, per averne studiato la storia, la nascita, il sogno come rifugio a secoli di persecuzioni e offese, ma anche per averlo visitato più volte, pensando ogni volta che se vi è un luogo che assomma su di sé i principi chiave della civiltà cui appartengo – libero pensiero, ricerca, tensione evolutiva, energia dell'operosità, valorizzazione della donna, libera espressione, anche sessuale, democrazia – quello è Israele. Dal 7 ottobre mi ritrovo a non passare giorno senza che qualcosa in me non urla la sua rabbia, la sua incredulità. Sì, è soprattutto incredulità. Non posso credere a ciò che vedo. Un paese magnifico nato sull'esigenza di sicurezza che viene dritto dalla più grande mostruosità del '900 – la Shoah, un genocidio vero – e sulla falsariga dei grandi moti di liberazione che hanno permesso a molti popoli di riappropriarsi territorialmente delle proprie radici (come il risorgimento italiano; il Sionismo per gli ebrei), che nel caso di Israele sono millenarie, viene un giorno, l'ennesimo, attaccato nel modo più barbaro che si possa immaginare e con l'intento dichiarato, per l'ennesima volta in decenni, della sua distruzione. Il 7 ottobre. Un orrore innarrabile. Perpetrato da chi non ha mai accettato la presenza ebraica in territorio...ebraico. E dietro al quale vi è la totale negazione dei principi, dei valori, di cui sopra parlavo. E allora io ho immaginato. Ho immaginato la sollevazione e lo sdegno dell'intera comunità occidentale a far da scudo, non al corpo degli ebrei, non solo, ma al loro stesso corpo, fisico, simbolico, culturale. E l'ho poi vista davvero quella sollevazione. Ma le bandiere non erano quelle bianco-azzurre con la stella di David in mezzo. No, erano quelle della Palestina. Erano quelle di Hamas che è dietro quel nome. E con dietro ancora l'Iran degli ayatollah e la Russia di Putin. Sono tutti compagni di merende che sognano "un mondo nuovo". Sono rimasto scon-



certato. Ma non era ancora nulla. Perché poi ho visto non solo ragazzi la cui ignoranza storica era evidente (pur in quella tensione etico-antagonista-rivoluzionaria che è consustanziale a una certa fase

Dopo il 7 ottobre ho immaginato la sollevazione e lo sdegno dell'intera comunità occidentale a far da scudo, non al corpo degli ebrei, non solo, ma al loro stesso corpo, fisico, simbolico, culturale.

anagrafica), ma un'intera classe di intellettuali, artisti, scrittori, cantanti, prendere posizione contro Israele, contro "il sionismo". Pro-Palestina. Perché? Perché Israele si sta macchiando di una colpa im-

perdonabile: quella di non voler soccombere, sparire, vedere i suoi cittadini e la sua stessa esistenza costantemente sotto minaccia. E tutto quello che io avevo maturato, attorno allo studio dei fatti storici, attorno a un nucleo di valori per me sacri, intoccabili, attorno al cuore stesso della nostra civiltà, non valeva più nulla. Niente. Il ribaltamento concettuale, la degradazione della narrazione storica e la mistificazione linguistica hanno preso la scena su quasi tutti i media. La narrazione era tornata ad essere la stessa dell'Urss e di quell'ufficio di Ceausescu dove "Il popolo palestinese" fu inventato e il suo "capo" proclamato: un egiziano. L'ebreo era tornato ad essere l'ebreo di 75 anni fa. Circondato dal silenzio dei tanti "equidistanti" e "pacifisti". Mi ero sempre chiesto come fosse stato possibile che quanto accaduto 75 anni fa potesse riaccadere. Oggi so la risposta: così. Così come vedo oggi. La figlia di una mia conoscente ebrea non riesce a festeggiare il suo matrimonio per-

ché tre sale di ricevimento di fila le hanno detto che non fanno eventi per gli ebrei. Oggi rappresentanti della classe di cui sopra decidono chi possa o non possa parlare in una università e cosa è lecito dire. Sono studenti progressisti, "antifascisti", di sinistra. Hanno buoni maestri, che parlano ogni giorno in tivù. Oggi il senato accademico dell'Università di Torino, tirato da quegli studenti e da quei buoni maestri, ha deciso di bloccare il bando per la cooperazione scientifica con le università israeliane. Dove è la scienza più avanzata. Bisogna essere dementi. Lo faranno con le università di Hamas, il bando di ricerca. Sul corano e la sharia. Viva l'evoluzione. No. Io non sono ebreo. Eppure ho su l'elmetto al fianco della magnifica Israele. Perché? Perché l'ottusità mi ammorba, perché sono cresciuto nella celebrazione della vita e della libertà. Perché credo nella civiltà che mi ha partorito. Perché Israele sono io. E soprattutto non voglio essere complice di un suicidio.

La stanza del gatto, la temerarietà della famiglia Dorfles ci porta a Chiassovezzano

Da piazza Unità d'Italia a Trieste, il 18 settembre del 1938 Benito Mussolini annuncia l'entrata in vigore delle leggi razziste. Per gli ebrei italiani inizia la stagione della persecuzione dei diritti, preludio a quella delle vite. A Trieste vivono tra gli altri i Dorfles: buona borghesia, grande cultura. Dovranno presto andarsene per riparare nella toscana Chiassovezzano, tra Pisa e Volterra, non lontano dal parco di San Rossore dove il re Vittorio Emanuele III aveva firmato i provvedimenti antisemiti.

Qui ritroveremo Giorgio con la moglie Alma, e il futuro critico d'arte di fama Gillo

con la consorte Lalla.

In Chiassovezzano Piero Dorfles, figlio di Giorgio, racconta la storia di questa famiglia ebraica "assimilata" salvatasi anche con «una buona dose di incoscienza». Il termine che l'autore trova più adatto per descrivere l'atteggiamento dei suoi cari «è quello di temerarietà; non so se c'è un'altra definizione per una propensione che mi pare fosse comune, in una famiglia né bellicosa né portata all'uso delle armi, ma che si è lasciata andare, alle volte, a sfide pericolose».

Ad esempio quella di restare a Trieste fino alle porte dell'occupazione nazista,



Piero Dorfles
CHIASSOVEZZANO
Bompiani

«mentre alcuni ebrei triestini già dal '38 trovano sistemazioni sicure all'estero». Fino ad allora la famiglia di Piero, sia pure con qualche rinuncia, aveva continuato «a fare la vita di sempre, forse anche troppo spensieratamente, senza rinun-

ciare a vacanze al mare e in montagna». Dal settembre del 1943 gli eventi precipitano e servono contromisure urgenti per non farsi travolgere.

All'alba del 10 settembre, poche ore dopo l'armistizio, dalla stazione di Trieste Giorgio e Alma salgono sul treno per Firenze. Da lì prenderanno la coincidenza per Pontedera e la sera stessa saranno a Lajatico, nella casa di Chiassovezzano. Il rifugio «scelto da Gillo quattro anni prima». E il teatro di nuove «sfide pericolose» al nazifascismo, ricostruite da Dorfles partendo da documenti e ricordi della casa, dei suoi arredi e dei suoi abitanti.

L'antico cimitero ebraico al Lido, storia viva di Venezia

Il poeta romantico inglese Percy Bysshe Shelley passò gli ultimi quattro anni della sua vita in Italia. Nel suo *Julian e Maddalo*, poemetto scritto tra il 1818 e il 1819, Venezia è protagonista. Un luogo tra tanti catturò la sua attenzione, diventando meta prediletta: l'antico cimitero ebraico al Lido. O meglio, i due cimiteri: il nucleo originario (1389-1774) e quello più "moderno" (dal Settecento a oggi).

«Un'ambientazione letteraria ideale per scene d'amore e morte», riconosce il presidente della Comunità ebraica veneziana Dario Calimani, che ha curato per Silabe il volume *L'antico cimitero ebraico al Lido di Venezia*. Testi e immagini descrivono uno spazio speciale nel territorio della Laguna, che affascino tra gli altri personaggi come François-René de Chateaubriand, John Ruskin, Henry James e Benjamin Disraeli. Anche Primo Levi ne fu colpito; dopo una visita, scrisse: «Non si ha, o almeno non predomina, l'impressione del lutto. Il lutto è quello, recente e struggente, di chi ha perduto un familiare, una persona cara, che ha frequentato, di cui ricorda le fattezze, le abitudini, la voce. Qui il lutto è remoto, travolto dai secoli: prevale la sensazione della pace». Calimani passa in rassegna alcune di queste frequentazioni intellettuali. Prima però di parlare del passato ricorda che il cimi-



terro del Lido non è solo una testimonianza storica, ma è anche al centro di un dialogo con un ebraismo ancora vivo e vivace, a differenza «di quanto accade tristemente in buona parte d'Europa in cui i cimiteri ebraici sono l'unica testimonianza del passaggio degli ebrei, cancellati dalle persecuzioni o dalla catastrofe estrema della Shoah».

Uno dei testi pubblicati nel volume porta la firma di Aldo Izzo, un tempo comandante di una nave mercantile e oggi "custode" del cimitero, che ricorda l'opera per risanare il sito avviata alla fine del Novecento. L'area, racconta, «si presentava desolata e malsana: acque stagnanti, selva di canne palustri, nugoli di zanzare e rospi, centinaia di alberi morti e marcescen-



Alcune lapidee dell'antico cimitero ebraico di Venezia al Lido, il cui nucleo originario risale al Trecento. Immagini da "L'antico cimitero ebraico al Lido di Venezia" di Dario Calimani

ti, rovi e ramaglie ovunque, lapidee rovesciate e spezzate, altre sprofondate nel terreno o ricoperte di edera». Un paesaggio «da preromanticismo sepolcrale dell'abbandono», aggiunge Izzo.

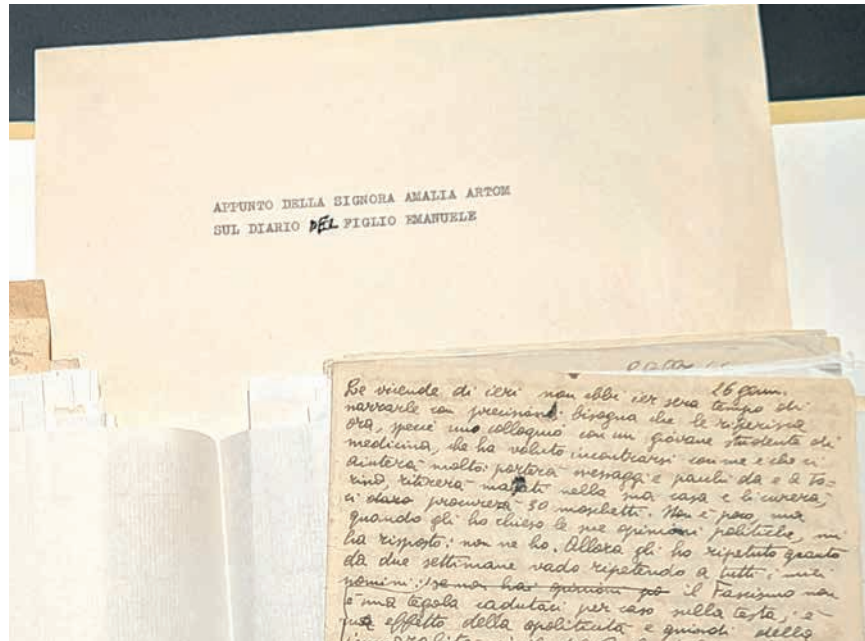
Le prime lapidee sepolte furono recuperate e la zona bonificata con 800 tonnellate di terra, riacquisendo così «dignità, decoro e il giusto rispetto per coloro che vi sono sepolti da secoli e che rappresentano a tutt'oggi un pezzo importante di storia».

a.s.

L'attualità di Emanuele Artom, 80 anni dopo

Con cura e delicatezza si girano le pagine del manoscritto. Ciascuna coperta da una velina di protezione. Sono fogli sparsi, di diversi formati, scritti a penna o a matita, costellati di annotazioni, cancellature, correzioni. Sfolgiando il diario viene naturale immaginare il giovane Emanuele Artom mentre appunta le sue impressioni dalla sua casa torinese nella città bombardata. O pensarlo su un tavolo di uno dei bivacchi partigiani mentre descrive, senza retorica, la vita di chi ha scelto la Resistenza. Girare la pagine di quel manoscritto significa ripercorrere una parte importante del Novecento italiano. Il corsivo svelto e fitto di Artom dà l'idea di un giovane uomo capace di cogliere velocemente le sfumature del suo presente. Il diario, ripubblicato a cura di Guri Schwarz nel 2022 da Bolatti Borinighieri, è uno dei patrimoni conservati dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano nel suo archivio. Per chi lo ha letto, è difficile non emozionarsi sfogliando l'originale. Vedere, aperto il faldone, l'appunto iniziale della madre: «Questo pacco contiene il diario autografo di Emanuele Artom. Esso ha un grande valore storico».

Queste pagine, raccolte e messe in ordi-



Il diario scritto da Emanuele Artom è conservato alla Fondazione Cdec di Milano

ne, furono pubblicate per la prima volta nel 1966, grazie al lavoro della madre Amalia Segre assieme all'allora direttrice del Cdec Eloisa Ravenna. Scritte tra l'inverno del '40 e quello del '44, parlano di ebraismo, di persecuzioni antiebraiche, di fascismo e antifascismo, di Resistenza e dell'animo umano. Ad esempio, il 26 gen-

naio 1943 Artom, 28 anni, ricorda a se stesso, ai suoi compagni e ai posteri: «Il fascismo non è una tegola cadutaci per caso sulla testa; è un effetto della apoliticità e quindi della immoralità civile del popolo italiano. Se non ci facciamo una coscienza politica non sapremo governarci, e un popolo che non sa governarsi cade neces-

sariamente sotto il dominio straniero, o sotto la dittatura di uno dei suoi».

Oppure il 22 settembre 1942 in una riga descrive il suo rapporto con la propria identità ebraica: «Sono contento ieri di aver fatto il digiuno di Kippur perché abbandonare l'ebraismo è sempre impoverirsi». I suoi scritti sono disseminati di intuizioni e spunti, validi ancora oggi. Riprenderli in mano quest'anno - non necessariamente sfogliando l'originale - ha un valore ulteriore. Il 7 aprile cade l'ottantesimo anniversario della sua brutale uccisione per mano fascista. Del suo ultimo mese di vita non è rimasta traccia scritta. Sappiamo che fu catturato a marzo e ferocemente torturato per settimane. Fino a provocarne la morte. Il suo corpo, seppellito da qualche parte sulle rive del Sangone, non è mai stato ritrovato. Il manoscritto si conclude il 23 febbraio 1944 con queste parole profetiche e sinistre: «Smetto di scrivere perché diventa buio». Sulla sua storia e il suo diario il buio però non è mai calato. Grazie a molte iniziative, tra cui una marcia a lui dedicata a Torino ogni 23 marzo, e a quel manoscritto conservato al Cdec. Un piccolo capolavoro che vale la pena sfogliare.

d.r.

Uno specchio d'Italia fra Livorno e Asmara

«Forse ti meraviglierai di sentire che io e tutti i miei, abbiamo votato per la Repubblica e in special modo per il partito Repubblicano Mazziniano, ma non potevamo fare altrimenti, perché non potevamo votare per la Monarchia che ci aveva tradito come Italiani e come Ebrei, quindi siamo molto contenti che si sia sistemata la Repubblica e che partendo Umberto per l'estero siano quasi completamente svaniti i tentativi dei monarchici di ribellarsi alla volontà della maggioranza del popolo Italiano».

Tutto è cambiato a Livorno, in Italia, nel mondo quando il farmacista Ugo Castelli scrive questa lettera alla figlia Rita. È il 15 giugno del 1946. Le ferite del ventennio fascista e della guerra sono ancora vive. La famiglia Castelli ha superato indenne le persecuzioni, ma ha perso molto. Non è più il volto della borghesia ebraica livornese, anche perché la Comunità è tutta da ricostruire. Molti ruoli sono stati ridefiniti, ma su un elemento fondamentale

i Castelli possono contare: sono ancora una famiglia. A raccontarne le vicende - un prisma per leggere un pezzo di storia ebraica e italiana - sono le oltre 600 lettere che i Castelli si sono inviati tra il 1937 e il 1947. Un carteggio raccolto, ordinato e contestualizzato dalla storica Catia So-



Catia Sonetti
ATTRAVERSARE IL TEMPO CON LE PAROLE
il Mulino

netti nel volume Attraversare il tempo con le parole - Lettere di una famiglia ebraica da Livorno per Asmara 1937-1947 (Il Mulino). Un lavoro accurato che accompagna il lettore in un decennio di parole e grandi sconvolgimenti, raccontati attraverso le lettere dei Castelli. A mettere

in mano a Sonetti il carteggio è stata Lidia Levi, figlia di Rita Castelli. È quest'ultima il fulcro di buona parte degli scambi, perché lei è quella lontana: dagli anni '30 vive a Asmara, in Eritrea. A Rita scrivono i genitori Ugo ed Emma, le sorelle Anna, Ada, Ilda. E un mondo di parenti vicini e lontani. Da questi scambi viene fuori uno spaccato sociale composito. Emerge il patriottismo profondo e il legame con l'Italia, poi tradito dalle leggi razziali e dalle persecuzioni. Si ritrova l'importanza dell'identità ebraica e lo scontro-incontro con l'assimilazione e la secolarizzazione. Si leggono, spiegate da Sonetti, le dinamiche di genere all'interno della famiglia, con alcune donne che trovano l'indipendenza economica. Sono proprio le donne, come sottolinea la storica, ad essere protagoniste «di questo lunghissimo fiume di parole tra la città di Livorno, da alcune piccole cittadine della Palestina, dal mare di Bolgheri o di Bibbona, che tengono in piedi la trama e l'ordito di



Rita Castelli (terza da destra) nell'ufficio censura degli inglesi ad Asmara (archivio privato di Lidia Levi)

una conversazione lunga dieci anni. Confermano che se la religione ebraica è la religione della parola, la forza e l'abitudine a farsene portavoci non sono un mero esercizio scolastico, ma qualcosa di diverso e di più profondo, qualcosa che entra a far parte della vita quotidiana». E tiene insieme uno degli elementi centrali dell'ebraismo: la famiglia. Lo scrive una parente di Rita Castelli, Giorgina Orefice Nahon, in una lettera del 14 settembre 1941. «Hanno potuto spargere questi poveri ebrei per il mondo, ma non hanno certo distrutto, né diminuito i legami di famiglia e di amicizia che anzi ora sentiamo più fortemente».

CASO MORTARA

Cassuto Morselli rilancia il memoriale del bambino ebreo diventato sacerdote

«Non è semplice declinare la sfida del dialogo di questi tempi, anche perché tocchiamo con mano ogni giorno il bisogno enorme di informazione che c'è nel mondo cattolico». Lo ha spiegato a Pagine Ebraiche il presidente della Federazione delle amicizie ebraico-cristiane in Italia, Marco Cassuto Morselli. I vuoti da colmare non riguardano solo fatti di stretta attualità legati al Medio Oriente, ma anche un passato più o meno lontano che però ancora produce effetti. È il caso della vicenda del piccolo Edgardo Mortara, preda della Chiesa intrisa di odio antiebraico d'epoca risorgimentale che il film "Rapito" di Marco Bellocchio ha portato di nuovo nel dibattito pubblico. Negli scorsi anni il memoriale scritto da Edgardo Mortara in vecchiaia – era diventato sacerdote a 23 anni – è stato propagandato da esponenti dell'intelligenza cattolica a sostegno di Pio IX, l'ultimo "papa re", provocando cortocircuiti e incomprensioni. A rimettere tutti gli elementi nella giusta prospettiva è una nuova edizione di quel testo, curata da Cassuto Morselli per Marietti1820. L'iniziativa non punta «a rinfocolare vecchie polemiche», ma ad affrontare «una vicenda dolorosa che deve essere rielaborata in modo da rimuovere un ostacolo alle relazioni ebraico-cristiane». Possibili inciampi persistono anche nel diritto canonico, dove si af-



© Pandora Film, Photo: Anna Camerlingo

ferma che «il bambino di genitori cattolici e persino di genitori non cattolici, in pericolo di morte è battezzato lecitamente anche contro la volontà dei genitori». Una norma in disuso, certo. Ma se venisse abrogata, suggerisce Cassuto Morselli, avrebbe «un enorme impatto sulle comunità ebraiche». È bene non dimenticare il caso Mortara e analizzarlo anzi con attenzione, ag-



Marco Cassuto Morselli
IL MEMORIALE DI EDGARDO MORTARA
Marietti

giunge lo studioso, perché all'epoca generò un clamore paragonabile «a quello che decenni più tardi venne suscitato dall'Affaire Dreyfus e poi dai Protocolli dei Savi di Sion: nell'insieme i tre casi rappresentano quell'antisemitismo di tipo politico-sociale che ha preceduto e preparato, accanto al tradizionale antiguidaismo di matrice religiosa, l'antisemitismo razzista sfociato nella Shoah».

Una nuova edizione per il midrash sulla Genesi

Torna a disposizione del pubblico italiano il Bereshit Rabbah, un pilastro della letteratura rabbinica tradotto ormai molti anni fa dal rav Alfredo Ravenna zl. Allora il testo era apparso nell'ambito di un'iniziativa dell'editore Utet e raccoglieva testi classici di tradizioni differenti; oggi è ristampato da Giuntina con nuovi criteri redazionali e con un'introduzione del rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni. «Un testo tanto suggestivo quanto complicato da capire fino in fondo, ma se fosse tanto semplice non ci sarebbe alcun piacere nell'imbarcarsi nel suo studio», scrive rav Di Segni, allievo in gioventù di Ravenna ed estimatore di quella sua «impresa pionieristica» svolta in un momento in

cui in italiano, di testi rabbinici di base, era disponibile solo la traduzione classica della Mishnà fatta da Vittorio Castiglioni «e poi completata da Emilio Schreiber». «Alcuni midrashim seguono sistematicamente il testo biblico che commentano; altri sono discorsi che assumono come punto di partenza la lettura proclamata nella sinagoga. Ogni occasione però è adatta per parlare: nelle case, in sinagoga, nelle scuole, ai sabati e nelle feste, negli avvenimenti principali della vita pubblica e privata», sottolinea Ravenna illustrando al lettore la centralità midrash nell'ebraismo, sia esso di tipo illustrativo-narrativo o giuridico-normativo. Bereshit Rabbah è il midrash più antico della collezione

di Rabbot ed è incentrato sulle storie della Genesi. Il rabbino Ravenna, nato a Ferrara nel 1899 e morto a Roma nel 1981, dedicò a quella traduzione molte energie.



Alfredo Ravenna
BERESHIT RABBAH
Giuntina

Per capirne la portata in termini anche quantitativi Di Segni ricorda che oggi per tradurre un testo impegnativo «vengono

utilizzate squadre di esperti che non sono solo i traduttori, ci sono i revisori di contenuto e linguistici, i redattori, ed è possibile utilizzare un software dedicato come si sta facendo per la traduzione del Talmud Babilonese», senza dimenticare la possibilità di inserire un apparato di note «che aiutano a dipanarsi nei segreti del testo». Tutto questo però «non c'era» quando il suo vecchio maestro si imbarcò in quella traduzione. Il risultato è un testo di fondamentale importanza, ma anche «da maneggiare con cura, fermandosi sui singoli insegnamenti». E magari, suggerisce il rav, con accanto qualcuno più esperto che possa essere di guida e supporto.

Il Racconto della Roccia premiato al BRAW di Bologna

«Avevo in mente da tempo il nucleo della storia: un paese a maggioranza musulmana con una presenza ebraica forte, l'interazione tra le due comunità, e volevo dei protagonisti bambini». Benedetta D'Incau – che si firma BeneDì – è fresca vincitrice del BRAW, il premio della Bologna Children's Book Fair assegnato per Il Racconto della Roccia, pubblicato da Coconino. Partendo dalla conoscenza dell'ebraismo sefardita, BeneDì si è messa a fare ricerche: «Mi interessavano i modelli di convivenza fra due mondi e le comunità ebraiche del mondo arabo, che nel mondo del fumetto compaiono pochissimo». Ha individuato lo Yemen e recuperato materiale iconografico grazie a un docente dell'università di Napoli che l'ha guidata alla scoperta della vita nel nord del paese. Nei villaggi tra le due comunità c'era osmosi, e parità, cosa più rara nella capitale. E poco prima del crollo dell'impero ottomano gli europei iniziavano a scoprire lo Yemen, a raccontarlo e a fotografarlo. L'autrice ha dedicato



BeneDì
IL RACCONTO DELLA ROCCIA
Coconino Press

sei mesi alla ricerca storiografica, quasi un anno per definire lo storyboard e altri due per disegnare e inchiostrare le tavole. «Mi premeva anche raccontare come le donne si sappiano appropriare della storia e abbiano la capacità di riscriverla. Per superare un momento di crisi sanno scardinare strutture organizzative cristallizzate negli anni e infrangere le regole delle comunità. Un esempio è stata la presenza femminile lavorativa nella Prima guerra mondiale, che è stata possibile proprio a causa della guerra, ed è scomparsa alla sua fine... qualcosa resta sempre nella percezione globale, però, è molto difficile poi tornare indietro. Un'idea del genere non la sceglierei come cardine di un fumetto, per me è importante intrattenere i lettori, creare un momento di sospensione. Se la riflessione diventa il perno di tutto, allora si crea qualcosa di diverso, è un lavoro più programmatico, meno flessibile, e io voglio che la storia sia principe».

a.t.



Parla il sindaco di Gerusalemme: rafforziamo la città con lo sport

“Gerusalemme è una città speciale, unica al mondo. Lo sport può essere una chiave diversa per farla conoscere”. Moshe Lion è il sindaco di Gerusalemme dal 2018. Da poco è stato confermato per un nuovo incarico, ricevendo nell'urna un'ampia maggioranza di consensi. La sua popolarità si toccava anche sulle strade dell'ormai tradizionale maratona di inizio stagione, che si è corsa quest'anno l'8 marzo con un numero record di partecipanti: oltre 40mila, quasi tutti israeliani. Sensazioni forti lungo il percorso. Prima della partenza uno dei dj sopravvissuti al pogrom del Supernova festival, Yarin Ilovich in arte “Artifex”, ha proposto lo stesso repertorio suonato allora al popolo del rave. In tanti hanno poi affrontato i diversi itinerari, dalla maratona principale a scendere fino a una “community run” di alcune centinaia di metri, con un messaggio sulla maglia. Dall'ormai virale “Bring them home now” ad altri personalizzati con i volti di singoli ostaggi e vittime. Israeliani entrambi i vincitori: primo tra gli uomini è arrivato il 33enne Melkamu Jember, mentre a imporsi tra le donne è stata la 35enne Noah Berkman. Lion, 62 anni a ottobre, ha corso la cinque chilometri con al fianco il suo personal trainer ferito alcune settimane prima a Gaza in uno scontro a fuoco con i terroristi di Hamas. A Pagine Ebraiche, con cui ha parlato a fine gara, il sindaco ha spiegato di non aver voluto rinunciare in alcun modo all'organizzazione di un evento così impegnativo “nonostante il dramma del 7 ottobre e l'angoscia per i nostri



Moshe Lion al centro della foto con la maglia nera e la scritta “Bring them home now!” dedicata agli ostaggi israeliani

soldati in azione a Gaza e sugli altri fronti di guerra”. Migliaia di soldati regolari e riservisti non a caso erano al via perché, sostiene Lion, “non dobbiamo rinunciare ad affermare la vita, la nostra voglia di futuro”. Hanno corso la maratona oltre mille cittadini stranieri, alcuni arrivati anche da paesi lontani. “In passato sono stati di più, ma è un numero comunque soddisfacente in un periodo così incerto. Sono ottimista: il turismo presto ripartirà come un tempo. Anche dall'Italia, un pa-

ese che sento vicino e cui mi legano bei ricordi”, sottolinea Lion. Con il giornale dell'ebraismo italiano il sindaco rievoca una recente visita tra Roma e Firenze. Nella capitale Lion ha sostato sotto l'arco di Tito, il monumento nell'area del Colosseo che ricorda la distruzione del Secondo Tempio da parte delle truppe romane occupanti e l'arrivo a Roma degli ebrei catturati. È stata “una intensa emozione”, confida il primo cittadino. Lion è ora al lavoro per promuovere

Gerusalemme anche sull'asse Israele-Italia “con nuove idee e progetti, anche in ambito sportivo”. Non sfugge al sindaco “l'impatto sull'opinione pubblica internazionale” di alcuni eventi che qui si sono già tenuti con successo in passato. Incominciando “dalla Grande Partenza del Giro d'Italia del 2018 da Gerusalemme: dobbiamo pensare ad altre iniziative di quel tipo, perché valorizzano un volto non scontato della città e di Israele”.

a.s.

MAR MORTO

In seimila alla maratona 400 metri sotto il livello del mare

Forse non avrà mai gli oltre 40mila partecipanti della maratona di Gerusalemme, ma la Dead Sea Marathon detiene un record che nessuna altra corsa potrà mai battere e neppure avvicinare: quello di evento sportivo a disputarsi nel punto più basso al mondo. Lungo le sponde del celebre lago salato a oltre 400 metri sotto il livello del



mare si corre ufficialmente dal 2019, anche se competizioni minori si tenevano già dall'inizio degli anni Ottan-

ta con partenza dall'area del kibbutz Ein Gedi. Seimila runner hanno partecipato a febbraio alla quinta edizione della Dead Sea Marathon. “L'iniziativa, che si è svolta quest'anno all'ombra della guerra, simboleggia più che mai la vittoria del corpo, dell'anima e dello spirito”, ha dichiarato il ministro israeliano del Turismo Haim Katz complimentandosi con i partecipanti.

In febbraio avrebbe dovuto tenersi in Israele anche un'altra maratona, quella ormai “storica” di Tel Aviv, lanciata nel 1981 e rinviata per il momento a tempi migliori. Qua l'Italia è salita per tre volte sul gradino più alto del podio tra le donne: due volte con Loredana Ricci (1990 e 1991), una volta con Cinzia Allasia (1993).

La Pankina di Scialom: pasta, pesce e solidarietà

L'esperienza, acquisita lavorando come mashgiach (l'addetto alla kasherut) in una serie di ristorante e servizi di catering a Roma, c'era già. Dieci anni fa Scialom Zarrugh ci ha aggiunto un corso alla Tadmor di Herzliya, storica scuola alberghiera d'Israele. «Poi sono entrato in stage con lo chef israeliano Meir Adoni e infine ho lavorato per un anno in cucina, in un altro ristorante». Queste le basi sulle quali Scialom ha aperto il proprio ristorante con due soci romani: Raffi Fattoum e lo chef Emanuele di Porto. Nel 2013 nasce Pankina, all'angolo fra Dizengoff e Gordon, proprio davanti alla discesa al mare. Perché avete scelto questo nome? «Stavamo pensando a qualcosa che ci rispecchiasse e ci è venuta in mente una panchina: un concetto semplice e un momento di relax in una Tel Aviv frenetica. Da noi ti fermi, ti rilassi, ti godi i tuoi piatti». Pankina, ci spiega Scialom, è un ristorante italiano con tanti primi di pasta e pesce sul menu, «e poiché siamo un ristorante halavì cerchiamo a volte di riformulare ricette italiane che avrebbero la carne». Sono nate così la bolognese e la carbonara di Pankina, entrambe preparate con il tonno, oltre ad arancini, scaglie e supplì rigorosamente senza carne. Una sfida doppia perché, osserva ancora, «in una città laica come Tel Aviv esiste un certo scetticismo verso il cibo kasher». Ma le conferme non mancano. Proprio nei giorni dell'intervista il portale israeliano Mako ha pubblicato una lista dei cinquanta ristoranti kasher più buoni in Israele e Pankina è il terzo in asso-



luto. Situato nel cuore pulsante dello struscio cittadino, il ristorante fa parte integrante di Tel Aviv; e della città condivide gli aspetti lieti come quelli meno lieti. L'8 aprile del 2022 dei terroristi compiono un attacco su Dizengoff a 50 metri da Pankina. «La città brulicava di gente», racconta Scialom. «Abbiamo cercato di togliere più persone possibili dalla strada: i clienti seduti fuori ma anche tanti passanti. Lo spavento è stato grande e ci siamo stretti tutti all'interno del locale, nella cucina, sulle scale. Grazie al cielo è fi-

nito tutto bene». Un evento che ha regalato a Pankina un po' di notorietà anche sulla stampa italiana. Quello dell'aprile di due anni fa è stato un incidente di breve durata. A far reinterpretare a Scialom e al suo socio di oggi, Alberto Moscatti, il ruolo di ristoratori è stato invece l'attacco del 7 ottobre. «Siamo rimasti sconvolti, non sapevamo come reagire. Tel Aviv, come il resto d'Israele, era deserta e per due giorni siamo rimasti a casa con pensieri pesanti sul cuore». Scialom racconta che tanti amici, conoscenti e collabo-



eratori erano stati richiamati come riservisti, «ma io che non ho fatto la Tsavà (il servizio militare in Israele) non sapevo cosa fare per aiutare: poi ho parlato con dei ragazzi dell'associazione Naton Titen,

LA RICETTA/1

Yabrak

INGREDIENTI

- Lattuga a foglie larghe
- 500 gr di carne macinata
- 300 gr di riso
- Un mazzetto di prezzemolo
- Due uova
- Patate, carciofi e carote
- Olio di semi

TEMPO NECESSARIO

90 minuti



PROCEDIMENTO

Amalgamare il macinato con il riso, uova e sale. Kasherare e lavare bene le foglie di

lattuga. Ammorbidirle con poca acqua calda.

Mettere in una pentola un paio di strati di fette di patate, carote e carciofi dello spessore massimo di un cm.

Aggiungere olio di semi e un dito d'acqua, e portare a ebollizione.

Aprire una foglia di lattuga, mettere al centro un piccolo pugno di carne e riso, aggiungere un po' di prezzemolo, chiudere la foglia e posizionarla nella pentola sopra al fondo di verdure.

Ripetere l'operazione con tutte le foglie, disponendo gli "involtoni" ordinatamente

nella pentola.

Coprire con acqua, chiudere con un coperchio e cuocere per 5 min a fuoco alto, e poi a fuoco basso per 40 min.

Servire gli involtini accompagnati dal fondo di verdure.

LA RICETTA/2

Msekke

INGREDIENTI

- 10 mazzot grosse (francesi)
- 300 gr di muscolo
- 300 gr di ossobuco a pezzetti



Da mashgiach a imprenditore, a Tel Aviv con l'Italia nel cuore

Scialom Zarrugh è nato a Livorno 40 anni fa ma la sua famiglia viene da più lontano: suo papà è bengasino, la mamma è tripolina. Sono ormai quindici anni però che Scialom, una passione per la ristorazione e una per il mare, ha lasciato sia gli scogli di Livorno sia il litorale romano per un'altra spiaggia: quella di Tel Aviv.

Qua ha fondato Pankina, un ristorante kosher (conforme alle regole alimentari stabilite dalla legge ebraica) e halavì (ossia con pietanze a base di latticini). Pankina si trova fra Gordon e Dizengoff, nel cuore pulsante della più grande città d'Israele. Con le sue pietanze, elaborate insieme al socio romano Alberto Moscati, Scialom riporta gli avventori in Italia: tra i piatti forti del menù di Pankina ci sono la pasta cacio e pepe e gli spaghetti alla "Pantesca", ci sono bruschette stracciatella e pachino, le mozzarelle fritte, bistecche di tonno, la concia (romana) di zucchine e i supplì, passando anche dalla focaccia, i semifreddi e il tiramisù.

A Pagine Ebraiche Scialom Zarrugh racconta la sua avventura imprenditoriale e fa un piccolo regalo: tre ricette di famiglia, due libiche e una livornese, per la festa di Pesach. Un tocco di cucina ebraica che fa il giro del Mediterraneo.

Buon appetito!



di «una marea quotidiana di persone pronte a aiutare». Ogni mattina oltre 40 pensionati si presentavano per lavare e tagliare le verdure. Poi, racconta ancora Scialom, c'era chi impacchettava come chi si occupava di logistica: dalle richieste, ricevute anche alle due di notte dai soldati al sud, alla distribuzione, affidata a volontari che venivano con la loro auto per trasportare il cibo. «E lavorando insieme fino a tardi ci siamo dati coraggio, abbiamo sentito l'unità di *Am Israel*». Il volume dei pasti preparati parla da solo: «Fra gli 800 e 1000 al giorno per circa due mesi». Uno sforzo alimentato ora da Naton Titen, ora dalle grandi offerte di

ebrei italiani e di altri paesi, «ora anche dal mercato di verdure e di challot che abbiamo allestito dentro al ristorante: chi passava non si limitava a comprare un prodotto ma lasciava qualcosa in più». E soldati e sfollati hanno potuto gustare migliaia di pasti di riso, pesce e verdure. A Scialom chiedo perché ha cominciato con la cucina di latte. «Perché in Israele la cucina italiana è riconosciuta di più come halavì (di latte). Ma in un futuro non escludiamo di aprire anche un ristorante di carne (bassari) per esprimere altre potenzialità del mangiare all'italiana».

dan.mos.

che aiuta i bisognosi». I volontari erano impegnati ad acquistare generi alimentari per i militari «e io ho proposto di preparare dei pasti direttamente nel ristorante». L'idea ha funzionato e nel giro di

poche ore il ristorante è diventato un granaggio della solidarietà nazionale. «Abbiamo preparato pasti sia per i soldati sia per le migliaia di sfollati: poterlo fare ci ha dato molta forza». Scialom parla

- 750 gr di passata di pomodoro
- Un peperoncino fresco
- Olio di oliva

TEMPO NECESSARIO

120 minuti

PROCEDIMENTO

Scottare la carne in padella, aggiungere olio, un peperoncino a pezzi e la passata di pomodoro.

Cuocere per almeno 90 minuti a fuoco basso. Mezz'ora prima di servire allungare il sugo con due bicchieri di acqua.

Dopo 15 minuti aggiungere le mazzot spez-

zate grossolanamente.

Mescolare ogni tanto con delicatezza per evitare che si attacchi al fondo.

Quando il sugo è ristretto, servire caldo.

LA RICETTA/3 Brutti ma buoni

INGREDIENTI

- 150 gr di noci tritate grosse
- 150 gr di nocciole spellate e tritate
- 200 gr di zucchero
- Una spolverata di cannella



© Nyaleere

- Quattro albumi

TEMPO NECESSARIO

40 minuti

PROCEDIMENTO

Montare a neve gli albumi. Quando gli albumi diventano chiari e spumosi aggiungere lo zucchero un po' alla volta.

Aggiungere noci e nocciole mescolando delicatamente.

Distribuire il composto in piccoli mucchietti distanziati l'uno dall'altro, aiutandosi con un cucchiaino su una teglia ricoperta di carta da forno.

Infornare in forno statico preriscaldato a 170 gradi per dieci minuti. Successivamente abbassare la temperatura a 130 gradi e completare la cottura (15 minuti).

Da dove arriva il lievito?

La situazione dei discendenti di Giacobbe in Egitto (e poi anche nella Terra Promessa) è legata alla terra, cioè alla sua coltivazione. Oggi non è più così: secondo l'Istat la produzione agricola in Italia rappresenta appena il 3,8% del Pil, mentre ai tempi di Giacobbe rappresentava la totalità delle attività indispensabili per la sussistenza.

E la base della sussistenza era la farina di frumento. Quando Abramo vede tre sconosciuti offre loro un pezzo di pane (*path lechem*), poi chiede a sua moglie Sara di preparare delle focacce (*ugoth*). È probabile però che non fosse costume far lievitare l'impasto della farina. Sembra infatti che la pratica della lievitazione sia nata in Egitto. In seguito ad una piena del Nilo che bagnò un deposito di



farina, qualcuno ebbe la (felice) idea di cuocere la farina bagnata forse con l'intento di asciugarla, ottenendo così il pane. Una pratica probabilmente sconosciuta agli ebrei

prima dell'arrivo di Giuseppe in Egitto.

Mi ha sempre colpito il rigetto di qualunque più piccola traccia di lievito nei riti di Pesach, ma soprattutto la spasmodica attenzione ad escludere ogni traccia di lievito durante la Festa, salvo poi santificare la stessa con un prodotto fermentato (il vino) con gli stessi lieviti severamente banditi. Ma noi sappiamo che il divieto non riguarda il lievito, bensì il lievito insieme alla farina di frumento e di quella di segale, avena, orzo e spelta. Questa estensione indica che questi cinque cereali erano utilizzati indifferentemente nella nutrizione umana.

Ma perché tanta importanza attribuita al "pane"? Va ricordato che l'endosperma contenuto nel grano di frumento (e degli altri cereali) è un serbatoio di energia facilmente utilizzata dall'organismo umano. La farina che se ne ricava è una catena di molecole di zuccheri che utilizziamo per il nostro fabbisogno energetico. Un processo intuito dall'uomo fin dalla notte dei tempi. La vicenda di Giuseppe in Egitto ruota intorno a questo aspetto biochimico, anche se allora nessuno aveva coscienza della complessità molecolare della vicenda. Ma il dettaglio dei divieti a proposito del chametz dimostra già una buona comprensione del fenomeno.

E perché scagliarsi contro la lievitazione? Un rabbino avanzò una spiegazione morale che vedeva un parallelismo tra il gonfiare dell'impasto e la superbia umana. Mi permetto di avanzare una spiegazione più biochimica. Da cosa e da dove deriva il lievito? Dalla terra. La fermentazione dell'uva, per esempio, può venir soppressa se laviamo accuratamente il grappolo d'uva al momento della raccolta, eliminando le tracce di fango sul frutto in via di maturazione. L'aspetto della massa in fermentazione non è invitante: somiglia più a un processo di marcatura, piuttosto che allo sviluppo di fragranza profumata e di purezza. Ecco, quindi, che sia per le offerte farinacee, al Santuario, sia per Pesach, il lievito viene bandito dal contatto con la farina come simbolo di impurità, mentre la farina col suo biancore appare come il simbolo della purezza. In effetti il pane deriva due volte dalla terra: la prima per lo sviluppo del grano e la seconda per il lievito che contiene e che ne induce la soffice fragranza. Oggi il lievito è prodotto industrialmente in laboratori puliti e sterili, ma non dobbiamo dimenticare la terra da cui proveniamo.

Roberto Jona, agronomo

Lunario

APRILE 2024

5784 אדר ב' / ניסן

09.04 - 08.05 11.03 - 08.04

	Shabbat Hachodesh	Shabbat Tazria	Shabbat HaGadol	Digiuno dei primogeniti	Pésach 1/2°	Shabbat 5° Pésach
	ven-sab 5-6 APR	ven-sab 12-13 APR	ven-sab 19-20 APR	lun 22 APR	lun-mer 22-24 APR	ven-sab 26-27 APR
ANCONA	19.20 - 20.24	19.28 - 20.33	19.37 - 20.41	4.35 -	19.28 - 20.33	19.45 - 20.49
BOLOGNA	19.30 - 20.34	19.38 - 20.42	19.47 - 20.51	4.40 -	19.38 - 20.42	19.56 - 21.00
FIRENZE	19.29 - 20.34	19.38 - 20.42	19.46 - 20.50	4.43 -	19.38 - 20.42	19.54 - 20.59
GENOVA	19.39 - 20.43	19.48 - 20.52	19.56 - 21.01	4.49 -	19.48 - 20.52	20.05 - 21.09
LIVORNO	19.33 - 20.37	19.41 - 20.45	19.49 - 20.54	4.47 -	19.41 - 20.45	19.58 - 21.02
MILANO	19.26 - 20.40	19.35 - 20.49	19.11 - 21.00	4.49 -	19.15 - 20.57	19.20 - 21.11
NAPOLI	19.13 - 20.19	19.20 - 20.26	19.27 - 20.33	4.41 -	19.32 - 20.39	19.35 - 20.41
PISA	19.33 - 20.37	19.41 - 20.45	19.49 - 20.54	4.47 -	19.41 - 20.45	19.58 - 21.02
ROMA	19.23 - 20.27	19.30 - 20.34	19.38 - 20.42	4.45 -	19.30 - 20.34	19.46 - 20.50
TORINO	19.45 - 20.49	19.54 - 20.58	20.03 - 21.07	4.51 -	19.54 - 20.58	20.11 - 21.16
TRIESTE	19.21 - 20.25	19.30 - 20.34	19.39 - 20.44	4.25 -	19.30 - 20.34	19.48 - 20.53
VENEZIA	19.27 - 20.31	19.36 - 20.40	19.45 - 20.49	4.31 -	19.36 - 20.40	19.54 - 20.58
VERONA	19.32 - 20.36	19.41 - 20.45	19.50 - 20.54	4.37 -	19.41 - 20.46	19.59 - 21.03



PESACH

MARTEDÌ 23 - MARTEDÌ 30 APRILE

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a:
UCEI - Pagine Ebraiche,
Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN:
IT 39 B 0760103200-000099138919

intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232

diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Andrea Atzeni, Emanuele G. Dalla Torre, Gianfranco D'Amico, rav Gianfranco Di Segni, David Fiorentini, Stefano Piazza